

## **La concezione neoliberale della storia: la saldatura tra neoliberismo e revisionismo storico in Friedrich von Hayek**

Bernardo Paci (Università degli Studi di Milano)\*

*While neoliberal policies and their social and political consequences have been widely studied and criticised in the last decades, the historical and theoretical framework of neoliberalism in connection with the liberal tradition as a whole and the more theoretical aspects of its hegemonic construction have received less attention. Even less have been direct, critical discussions of its founders' texts, and only a small amount of these has been conducted in an actually Marxist perspective. A major exception in this sense, especially in Italy, has been the work of Domenico Losurdo. This article builds on Losurdo's discussions, which are scattered but numerous in his work, of Friedrich von Hayek's texts, and tries to employ his method in order to analyse them. The specific aim of this research has been to investigate how Hayek's neoliberalism and his theory of spontaneous evolution are combined with forms of historical revisionism, such as the re-invention of liberal tradition, the rewriting of the history of modern Europe and of modern political thought, the "idyllic" reconstruction of the early industrial capitalism, the equalization of communism and Nazism and their "orientalisation", and the obliteration of colonial history. What emerges from this encounter is a full-fledged philosophy of history, a "neoliberal conception of history", whose elements can still be well recognised in the current public discourse and even in common sense.*

*Losurdo; Hayek; Neoliberalism; Historical Revisionism; Philosophy of History.*

### 1. Introduzione

Sebbene siano state molte le critiche prodotte negli ultimi decenni nei confronti del neoliberalismo, la maggior parte di queste si sono appuntate sui risvolti e le conseguenze delle politiche ad esso ispirate, ignorando o ponendo in secondo piano il suo inquadramento storico e teorico rispetto alla tradizione liberale nel suo complesso, il confronto diretto con i testi dei suoi fondatori e gli aspetti più teoretici della sua affermazione egemonica; ancora di minor numero risultano le critiche svolte a partire da un'ottica compiutamente marxista. Da questo punto di vista, e nel nostro ambito nazionale a maggior ragione, il lavoro di Domenico Losurdo rappresenta pressoché un unicum: la pratica del confronto critico, diretto e rigoroso coi testi della tradizione liberale si può anzi dire rappresenti, anche sul piano metodologico, un'importante componente del suo lascito filosofico. Lo studio e la conoscenza diretta della tradizione filosofica, economica, culturale

---

\* Questa ricerca è stata finanziata dal Dipartimento di Filosofia "Piero Martinetti" dell'Università degli Studi di Milano nell'ambito del progetto "Dipartimenti di Eccellenza 2018-2022" attribuito dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR).

oggi dominante sono irrinunciabili non solo al fine di promuoverne una rigorosa e fondata critica, ma anche e soprattutto se si mira a comprenderne il ruolo nella crisi del materialismo storico e a promuoverne una ricostruzione all'altezza dei tempi sul piano teorico.

Il principale autore di riferimento, da questo punto di vista, sia per il livello e la complessità della sua elaborazione ideologica, sia per l'impegno quasi missionario nella diffusione della dottrina, sia per la grandissima influenza che ha avuto sullo sviluppo delle politiche neoliberali concrete a partire dal Cile di Pinochet e dai programmi di Thatcher e Reagan, è certamente Friedrich von Hayek. Nonostante Losurdo non gli abbia mai dedicato una trattazione specifica e sistematica, il confronto con i suoi testi attraversa numerose opere e numerosi temi: la contrapposizione tra libertà negativa e libertà positiva, con le relative ricadute sulla concezione del diritto e dello Stato, nonché sulla "teoria del totalitarismo"<sup>1</sup>; la storia del liberalismo, in particolare rispetto all'origine della democrazia e del suffragio universale<sup>2</sup>; l'anticomunismo hayekiano e la negazione o demonizzazione del ruolo storico della tradizione socialista (e del concetto di giustizia sociale), fino alla sua espulsione dalla civiltà occidentale ed equiparazione al nazifascismo<sup>3</sup>.

Uno dei punti più interessanti che emergono, seppure per cenni, da questo confronto, nonché dei meno trattati in letteratura, è la questione della concezione della storia di Hayek. Gran parte dei commentatori, assumendo come vere le parole critiche che l'autore dedica alle filosofie della storia altrui<sup>4</sup>, ha dato per scontato che fosse privo di senso ricercarne una nell'opera hayekiana, così come nel neoliberalismo in generale: la sua autodescrizione, anche in altri autori, come concezione in questo senso del tutto "laica" è stata dunque largamente presa per buona<sup>5</sup>. Tuttavia, se, come insegna Marx, così come non si può giudicare un uomo da ciò che pensa di sé stesso, così non si può giudicare un'epoca dalla coscienza che essa ha di sé stessa<sup>6</sup>, varrà bene anche l'inverso, ed è pertanto necessario valutare se una simile concezione sia

---

<sup>1</sup> Cfr. LOSURDO 1992, pp. 370-371, 398-402 e LOSURDO 2009, pp. 21-25, 55-56, 66-67, 159-166.

<sup>2</sup> Cfr. LOSURDO 1993, pp. 34-54, 248-256, 276-277 e LOSURDO, 2009, pp. 36-45, 55-56.

<sup>3</sup> Cfr. LOSURDO 1992, pp. 107, 173-174, 347-353, 362-363, LOSURDO 2009, pp. 190-193, 226-231 e LOSURDO 2014, pp. 20-42.

<sup>4</sup> Cfr. HAYEK 1991, 18-22 e HAYEK 2011b, pp. 111-130.

<sup>5</sup> Cfr. ad esempio INFANTINO 2011, pp. 17-26 e ANTISERI 2016, pp. 41-68.

<sup>6</sup> Cfr. MARX 2009b, p. 17.

presente direttamente nei testi allorché la questione della storia vi viene affrontata.

In questo senso, muovendo da Losurdo, si possono individuare alcuni nuclei, tra loro strettamente intrecciati, intorno a cui concentrare l'indagine all'interno dell'opera hayekiana<sup>7</sup>: la reinvenzione della tradizione liberale, in connessione con un processo di liquidazione della tradizione rivoluzionaria e con la costruzione di una filosofia della storia neoliberale mediati dall'evoluzionismo hayekiano; un lavoro di costruzione del nemico centrato sul "collettivismo", anche attraverso l'equiparazione del socialismo al nazifascismo, e l'espulsione di tendenze e intellettuali identificati come "collettivisti" dalla storia e dalla civiltà occidentali; la saldatura fra neoliberalismo e revisionismo storico, culminante nella riscrittura in chiave apologetica della storia del primo capitalismo industriale e nella rimozione del colonialismo e dell'imperialismo dalla storia della civiltà occidentale e del liberalismo stesso.

Si ritiene infatti non solo che si possa trovare in Hayek la massima sintesi tra le «due diverse configurazioni – l'una più direttamente politica, l'altra più propriamente storiografica – di un medesimo movimento»<sup>8</sup>, ovvero il neoliberalismo e il revisionismo storico; ma anche che tale saldatura costituisca una vera e propria concezione neoliberale della storia, la quale, attraverso i discorsi e le pratiche che informa fino al livello dello stesso senso comune, agisce tutt'oggi come uno dei principali strumenti del «realismo capitalista»<sup>9</sup>.

## *2. L'evoluzione spontanea come filosofia della storia: dalle contraddizioni dell'evoluzionismo hayekiano alla liquidazione della tradizione rivoluzionaria mediante un particolare uso del concetto di atavismo*

Il primo passo mosso da Hayek nella reinvenzione della tradizione liberale, ritenuta necessaria a seguito della crisi in cui era incorsa a partire dagli avvenimenti del '29<sup>10</sup>, consiste nel riallacciarsi alla tradizione dell'Illuminismo scozzese e a quelli che egli considera i suoi precursori e successori. Ciò era

---

<sup>7</sup> Cfr. LOSURDO 2009, pp. 190-193, LOSURDO 2015, pp. 16-32 e LOSURDO 2005.

<sup>8</sup> LOSURDO 2005, p. 25.

<sup>9</sup> FISHER 2017, p. 26.

<sup>10</sup> Cfr. ad esempio POLANYI, 2010, pp. 182-186 e DARDOT – LAVAL, 2013, p. 169 e ss.

motivato, in particolare, dal fatto che egli asseriva di derivarne le proprie concezioni di ordine spontaneo ed evoluzione spontanea, centrali sia nella sua elaborazione, nonché nella sua teoria della storia<sup>11</sup>, sia nella critica nei confronti della tradizione socialista e del “collettivismo” in genere:

«[...] la formazione, nel campo delle relazioni umane, di strutture regolari che non erano dovute ad azioni dirette coscientemente a questo scopo sollevava problemi che richiedevano lo sviluppo di una teoria sociale sistematica. A tale bisogno vennero incontro [...] i filosofi moralisti scozzesi, guidati da Adam Smith e Adam Ferguson [...]. Fu nella discussione su fenomeni sociali come il linguaggio e i costumi, il diritto e la moneta, che nel XVIII secolo furono infine formulate chiaramente le concezioni gemelle di evoluzione e di formazione spontanea di un ordine, le quali vennero ad essere gli strumenti intellettuali che Darwin e i suoi contemporanei furono in grado di applicare all'evoluzione biologica. Quei filosofi della morale del XVIII secolo, e gli studiosi delle scuole storiche del diritto e del linguaggio, potrebbero ben essere qualificati come darwiniani prima di Darwin, quali, in effetti, alcuni teorici della linguistica nel XIX secolo definirono sé stessi»<sup>12</sup>.

Si pone da subito un primo problema: questa ricostruzione storica è semplicemente falsa. Rappresenta un tentativo di ridurre l'impatto delle scoperte, e i meriti scientifici, di Darwin, motivato dalla necessità di utilizzare un linguaggio naturalistico ed evoluzionistico nell'ambito delle scienze sociali senza essere accusato di darwinismo sociale<sup>13</sup>, e la sua costruzione, benché ampiamente ripresa da allievi ed epigoni, è debolissima:

«Hayek approvingly quotes a very outdated passage by the legal theorist – not biologist – Sir Frederick Pollock to the effect that, “the doctrine of evolution is nothing else than the historical method applied to the facts of nature [...]. Pollock’s trivializing estimation of Darwin’s importance stems from a period when the influence of the famous biologist was at a low ebb, yet it seems to have affected Hayek adversely ever since. [...] Hayek slurs over the fact that the typical story of the emergence of “spontaneous orders”, as found in the works of the Scottish school, is ontogenetic in character, and is not strictly analogous either to a Darwinian process of natural selection or even to evolution of a Lamarckian kind. [...] However, insofar as Herder, Jones, and Savigny introduced an idea of evolution in their writings on the development of language and law, it was one merely of lineal descent. The Darwinian

---

<sup>11</sup> Cfr. HAYEK 2010, 13-15, 48-61, 531-542 e HAYEK 1988b, pp. 23-28.

<sup>12</sup> HAYEK 2010, pp. 32-34.

<sup>13</sup> Timore che in Hayek ricorre frequentemente: oltre che in *ibid.*, si vedano HAYEK 1958 e HAYEK 1988a, p. 79.

idea of natural selection is not therein to be found. Insofar as “the idea of evolution” and “a commonplace in the social sciences in the nineteenth century”, his main proselytizer was Spencer, who was not truly a Darwinian and whom, incidentally, Hayek fails to mention in this context»<sup>14</sup>.

Inoltre, non solo non si riscontra una concezione dell’evoluzione spontanea paragonabile a quella hayekiana in Mandeville, Hume, Ferguson o Smith<sup>15</sup>, ma neppure nello stesso Menger, che Hayek indica non solo come proprio modello principale, ma anche come tramite rispetto all’Illuminismo scozzese stesso: a differenza di Hayek, Menger non stabilisce una superiorità gerarchica degli effetti dei processi spontanei rispetto a quelli dei processi deliberati e razionali (“costruttivistici”, direbbe Hayek), né li ritiene in qualche modo relativamente ottimali, né considera necessario isolare e tutelare i processi spontanei, insieme ai loro effetti, dalle “interferenze esterne”<sup>16</sup>.

La tradizione dell’ordine spontaneo cui Hayek intende riallacciarsi, e che da Smith a lui stesso, passando per Menger, racchiuderebbe la totalità dei “veri liberali” e “veri individualisti” succedutisi nella storia della modernità risulta pertanto un’invenzione storiografica hayekiana, un processo di invenzione della tradizione, condotto, come si avrà modo di approfondire, per manipolazioni, selezioni ed esclusioni, con evidenti effetti in termini di costruzione identitaria. Ne dà ulteriore conferma Becchio:

«A careful reading of the two editions of the *Principles* reveals that Smith’s influence on Menger was not so central: Menger often quoted Smith, but usually in order to criticize him. Moreover, Carl Menger’s papers feature few notes on Smith compared with the number of notes on Cairnes, Mill, Say, and German thinkers»<sup>17</sup>.

---

<sup>14</sup> HODGSON 1994, pp. 414-415. È forse degno di nota che lo stesso Carl Menger, principale riferimento di Hayek in specie per la teorizzazione dell’evoluzione spontanea delle istituzioni e delle società, sia infine risultato un avidissimo lettore di Spencer, e che le teorie sull’origine della moneta dei due siano praticamente identiche, cfr. BECCHIO 2014a, p. 61. Cfr. inoltre *ivi*, pp. 62-64, sugli sforzi di Hayek di oscurare i legami tra Menger e la scuola storica del diritto tedesca per ricollegarlo invece, pur con scarsissime prove, all’Illuminismo scozzese. Anche le concezioni evoluzionistiche della scuola storica del diritto, peraltro, risultano essere stata influenzate da Spencer, cfr. HART 2012, p. 26.

<sup>15</sup> Cfr. BARRY 1982, pp. 18-20 e 22-28.

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, pp. 32-33 e MENER 1985, pp. 157-158.

<sup>17</sup> BECCHIO 2014b, p. 255.

Inoltre:

«Stressing the distance between Menger and the German tradition was very useful for reinforcing Menger's role as a founder of marginalism (together with William Stanley Jevons and Léon Walras). Moreover, in his writings from the 1940s, Hayek (1948) insisted on similarities between Menger and Scottish scholars, mostly by overrating Adam Smith's influence on Menger»<sup>18</sup>.

La concezione dell'evoluzione spontanea della società di Hayek si compone pertanto di differenti teorie dell'evoluzione, tra loro parzialmente incompatibili: vi convivono infatti una versione, come si è visto, modificata della teoria di Menger, una concezione ontogenetica tratta dagli autori dell'Illuminismo scozzese, in particolare da Ferguson, la concezione filogenetica darwiniana e l'evoluzionismo lamarckiano<sup>19</sup>.

L'uso simultaneo di elementi tratti da teorie differenti consente ad Hayek di sostenere, per ragioni squisitamente ideologiche, due teorie della storia tra loro contraddittorie, ma entrambe funzionali ai suoi fini politici: da una parte, gli elementi di matrice darwiniana gli consentono di rappresentare l'evoluzione della società attraverso un meccanismo di selezione spontanea, per cui una determinata caratteristica culturale in senso ampio, generatasi casualmente, "sopravvive" e si riproduce unicamente se il suo uso risulta funzionale alla sopravvivenza e al benessere del gruppo; grazie a questa componente Hayek può rappresentare tale sviluppo come imprevedibile e del tutto ateleologico, criticando le filosofie della storia che denuncia come "collettiviste" e "costruttiviste" perché pretenderebbero invece di identificare un fine, un progresso, una serie di stadi attraverso cui la storia si articolerebbe.

Dall'altro lato, però, si ha una concezione di stampo lamarckiano (che per il vero ricorda da vicino quella di Spencer), basata sull'adattamento diretto a nuove circostanze e sulla trasmissione dei caratteri acquisiti e che rappresenta l'evoluzione sociale come un processo che, purché lasciato "operare" senza interferenze, avrà natura progressiva e cumulativa, seguendo una tendenza che sul lungo termine condurrà indefettibilmente verso l'aumento della popolazione sostenibile, la moltiplicazione delle opportunità e dunque della

---

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Cfr. HAYEK 1988b, p. 25: «[...] cultural evolution *simulates* Lamarckism» (corsivo dell'autore). Elemento di contesto da non trascurare, è che il paragrafo è specificamente dedicato a negare che l'evoluzione culturale funzioni come l'evoluzione darwiniana.

libertà individuale, la crescita della specializzazione professionale, il progresso della divisione del lavoro: la somma di questi fattori avrà per risultato società progressivamente più grandi, più complesse, più armoniose e più prospere<sup>20</sup>. Grazie a questa componente Hayek può non solo fondare le proprie previsioni sullo sviluppo della storia, come quella sottesa all'intero libro *La via della schiavitù*, in cui in base ad una serie di analogie con lo sviluppo storico della Germania verso il nazismo si prevede l'avvento del "collettivismo" e dell'autoritarismo in Gran Bretagna, a meno che non si faccia subito qualcosa<sup>21</sup>, ma anche tracciare una linea di demarcazione tra ciò che, emergendo gradualmente da processi evolutivi spontanei, sarebbe compatibile con la libertà individuale, il bene per il maggior numero<sup>22</sup> e la civiltà occidentale e ciò che invece, emergendo "razionalisticamente" distruggerebbe il delicato equilibrio di ordini ed evoluzione spontanei conducendo indefettibilmente al totalitarismo e al collasso della civiltà occidentale stessa.

L'idea, dunque, che esista un processo evolutivo spontaneo che, se lasciato operare senza interferenze, produrrà autonomamente ordini sociali parimenti spontanei e infallibilmente compatibili con il liberalismo (nella versione di Hayek), con lo sviluppo della libertà individuale e con la crescente ricchezza e complessità delle società, non solo risulta incompatibile con le critiche hayekiane nei confronti della filosofia della storia, dando egli stesso alla storia una direzione che può essere interrotta o deviata solo da interferenze concettualizzate come esterne e patologiche, ma dimostra che l'imprevedibilità e ateleologia che Hayek attribuisce allo sviluppo storico è inconsequente rispetto alla sua stessa teoria, proprio perché la sua imitazione del darwinismo resta incompiuta, ibridandosi con altre concezioni:

«[...] there is a price to pay for adopting the central dogma of Darwinism. The Darwinian story cannot support any theoretical proposition about the direction of evolutionary change. A consistent Darwinian theory vehemently repudiates the idea of progressive evolution. The brain of a rabbit is as unique and adequate as the brains of ants and humans because each kind is adapted to its peculiar environment. Otherwise, they would have been weeded out [...]. The theory of natural selection explains evolution in a way which implies that different species cannot be ranked as

---

<sup>20</sup> Cfr. *ivi*, pp. 126-127.

<sup>21</sup> HAYEK 2011a, pp. 45-68.

<sup>22</sup> Nonostante Hayek si scagli spesso veementemente contro l'utilitarismo, e in specie contro Bentham, egli non disdegna di utilizzare argomentazioni utilitaristiche per sostenere le proprie posizioni, si veda ad esempio HAYEK 2010, pp. 542-545.

a manifestation of a teleological march toward better forms. Any discernible directionality in evolution, such as the rise of complexity (as measured by division of labour or by the functions or the state), is explained as an accidental by-product of successful adaptations to disparate environments»<sup>23</sup>.

Hayek, infatti, tende a gerarchizzare le diverse forme sociali, determinandone il grado di progresso e il “posto” nella linea evolutiva in ragione del loro grado di complessità e della capacità di sostenere una popolazione maggiore<sup>24</sup>, senza contare che pone costantemente, in maniera mai problematizzata, l’Occidente, e in particolare il mondo anglosassone, al vertice dello sviluppo evolutivo stesso<sup>25</sup>.

Estremamente significativo da questo punto di vista è il suo uso del concetto di atavismo, dalle numerose implicazioni sia sul piano più direttamente politico sia su quello della teoria della storia. Il concetto aveva goduto di notevole fortuna nel corso del XIX secolo, per gli usi che ne avevano fatto socialdarwinisti come Spencer e simili (si pensi anche a Lombroso e alla sua scuola), ma ancora nel pieno secolo XX era in buona salute, se si pensa che Schumpeter nel 1919 lo utilizzava in senso molto letterale per spiegare l’imperialismo:

«Imperialism thus is atavistic in character. It falls into that large group of surviving features from earlier ages that play such an important part in every concrete social situation. In other words, it is an element that stems from the living conditions, not of the present, but of the past— or, put in terms of the economic interpretation of history, from past rather than present relations of production. It is an atavism in the social structure, in individual, psychological habits of emotional reaction. Since the vital needs that created it have passed away for good, it too must gradually disappear, even though every warlike involvement, no matter how non-imperialist in character, tends to revive it. It tends to disappear as a structural element because the structure that brought it to the fore goes into a decline, giving way, in the course of social development, to other structures that have no room for it and eliminate the power factors that supported it. It tends to disappear as an element of habitual emotional

---

<sup>23</sup> KHALIL 1996, pp. 186-187.

<sup>24</sup> L’uso del criterio è peraltro piuttosto curioso, se si considera il rapporto tra il numero di abitanti degli Stati europei (o anche degli Stati Uniti) e della Cina nel corso del Novecento, sia prima che dopo la rivoluzione: stando ai criteri stabiliti da Hayek, se ne dovrebbe concludere che qualsiasi pretesa eurocentrica relativa alla superiorità in termini di civilizzazione, di cultura o di modello di sviluppo dell’Occidente rispetto alla Cina dovrebbe essere ribaltata.

<sup>25</sup> HAYEK 2010, pp. 213-214 e HAYEK 1988b, pp. 127-134.



reaction, because of the progressive rationalization of life and mind, a process in which old functional needs are absorbed by new tasks, in which heretofore military energies are functionally modified. If our theory is correct, cases of imperialism should decline in intensity the later they occur in the history of a people and of a culture»<sup>26</sup>.

Anticipazioni dell'uso del concetto in Hayek si trovano già ne *La via della schiavitù*<sup>27</sup> in forma d'adesione alla contrapposizione tra società militari, arretrate, e società commerciali, progredite, già ampiamente utilizzata da autori come Spencer, Schumpeter e Mises<sup>28</sup>, ma la sua applicazione al

---

<sup>26</sup> SCHUMPETER 1966, p. 65. Nelle pagine successive, Schumpeter spiega l'imperialismo a lui contemporaneo in ragione della relativa arretratezza degli imperi centrali rispetto alle democrazie come Francia e Inghilterra; inoltre, asserisce che tanto più il capitalismo, virtualmente coincidente con la modernità, si diffonde ed amplia la propria influenza, tanto minori saranno gli episodi di imperialismo a livello globale. In questo senso, dunque, Schumpeter non solo non coglie il nesso tra accumulazione capitalistica e imperialismo, la cui asserzione oltre che in autori marxisti come Rosa Luxemburg e Lenin si poteva già all'epoca trovare anche in liberali come Hobson: la sua impostazione teorica gli impedisce di cogliere come altro che accidenti politici l'imperialismo francese ed inglese, di più lunga data, nonché maggiore profondità ed estensione, di quello degli imperi centrali, portandolo inoltre a "profetizzare" la fine dell'imperialismo proprio negli Stati Uniti. Posizioni estremamente simili si incontreranno successivamente, oltre che in Mises e Hayek, presso gli storici che inquadreranno la prima guerra mondiale come "intervento democratico" dell'Intesa contro le autocrazie tedesca e austriaca (ignorando oltretutto la natura chiaramente poco democratica della Russia zarista), cfr. LOSURDO 2015, pp. 127-130.

<sup>27</sup> HAYEK 2011a, pp. 174-175.

<sup>28</sup> In Mises, in particolare, il conflitto è caratterizzato in maniera estremamente simile a come lo sarà nello storico revisionista Ernst Nolte, inquadrato nello schema dell'annientamento (comunista) e contro-annientamento (fascista e nazista), laddove il secondo: «[...] mira a salvare l'Occidente dalla barbarie asiatica. Sì, doppiamente barbari sono i bolscevichi russi: come movimento politico sono da annoverare "tra i peggiori nemici della civiltà"; per di più rappresentano "popoli barbarici a cavallo degli Urali, il cui rapporto con la civiltà umana non è stato altro che quello di predoni delle foreste e dei deserti che, allo scopo di arraffare qualcosa, intraprendono periodicamente incursioni predatorie nei paesi civili". Andando forse anche al di là di Nolte, o comunque esprimendosi con maggiore franchezza, Mises vede nello squadristo mussoliniano un "rimedio momentaneo dettato dalla situazione d'emergenza" e adeguato al compito della salvezza della "civiltà europea": "Il merito

“costruttivismo”, al “collettivismo” e alla giustizia sociale avvengono compiutamente a partire da *Legge, legislazione e libertà*. Il “costruttivismo”, in particolare, etichetta sotto cui Hayek riunisce, con ampie semplificazioni e omogeneizzazioni, ogni forma di pianificazione, razionalismo (“dogmatico”), riformismo sociale, dottrina rivoluzionaria, da Descartes a Hobbes, da Voltaire a Diderot, da Saint-Simon a Hegel, da Marx a Keynes, viene interpretato fin dalle prime pagine come ritorno moderno del vecchio “antropomorfismo del pensiero primitivo”<sup>29</sup>. Poche pagine dopo, Hayek spiega la “fallacia costruttivista” a partire dal permanere di strutture linguistiche primitive e antropomorfe<sup>30</sup>. Analogamente, in base a tale “fallacia-atavismo”, sono integralmente spiegati giuspositivismo e utilitarismo<sup>31</sup>. Tuttavia, è la decostruzione del concetto di giustizia sociale ciò a cui Hayek mira:

«Propriamente parlando, soltanto il comportamento umano può essere considerato giusto o ingiusto. Se si applicano questi termini ad uno stato di cose, hanno senso soltanto se si ritiene qualcuno responsabile del suo avvento o dell’averlo permesso [...]. Soltanto se si vuole accusare un creatore come persona, ha senso descrivere come ingiusto il fatto che qualcuno sia nato con un difetto fisico, sia stato colpito da una malattia o abbia sofferto la perdita di una persona cara. La natura non può essere né giusta né ingiusta. Malgrado l’abitudine inveterata di interpretare animisticamente o antropologicamente il mondo fisico conduca spesso ad un uso errato delle parole, e ci faccia cercare un agente responsabile per tutto quello che ci riguarda, non ha senso descrivere una situazione fattuale come giusta o ingiusta se non si crede che qualcuno avrebbe potuto e dovuto disporre le cose diversamente»<sup>32</sup>.

---

in tal modo acquisito dal fascismo vivrà in eterno nella storia”», cfr. LOSURDO 2015, p. 27.

<sup>29</sup> HAYEK 2010, p. 15. Si veda anche ivi, p. 14: «Tale modo di vedere le cose ha le sue radici in un’attitudine profondamente radicata nel pensiero primitivo, che consiste nell’interpretare in modo antropomorfo tutte le regolarità che si riscontrano nei fenomeni della natura come se esse fossero il risultato del progetto di una mente pensante. Già quando il pensiero umano stava per emanciparsi da questa concezione ingenua, essa fu ravvivata da un potente sistema filosofico, al quale si è venuti ad associare il fine di liberare la mente umana dai falsi pregiudizi, e che divenne la concezione dominante nell’età dell’Illuminismo». La concezione opposta è quella “tradizione dell’ordine spontaneo” (e dell’evoluzione spontanea) di cui si è detto.

<sup>30</sup> Cfr. ivi, pp. 37-38.

<sup>31</sup> Cfr. ivi, p. 117.

<sup>32</sup> Cfr. ivi, p. 219. Un simile ragionamento implica peraltro la presupposizione di una perfetta identità, almeno sul piano normativo, di ordine naturale e ordine sociale, il

Il punto, progredendo nella lettura, diviene sempre più chiaro:

«La giustizia “sociale” (o, talvolta, giustizia “economica”) fu vista come attributo che dovevano possedere le “azioni” della società, o il “trattamento” che gli individui o i gruppi subivano dalla stessa. Come fa generalmente il pensiero primitivo quando nota per la prima volta alcuni processi regolari, i risultati dell’ordine spontaneo del mercato sono stati interpretati come se fossero diretti da una mente razionale, o come se i benefici o i danni particolari che persone diverse ne ricevevano fossero determinati da atti di volontà e potessero quindi essere guidati da regole morali. Questa concezione della giustizia “sociale” è così una conseguenza diretta di quell’antropomorfismo o personificazione con il quale il pensiero primitivo cerca di spiegare tutti i processi autoordinanti. È un segno della nostra immaturità che non si siano ancora abbandonati questi concetti primitivi [...]»<sup>33</sup>.

L’uso esplicito del termine giunge, non casualmente, allorché Hayek affronta direttamente il socialismo:

«Bisogna rendersi conto, tuttavia, che gli ideali del socialismo (o della “giustizia sociale”) che a tal riguardo appaiono così allettanti, non offrono veramente una nuova morale ma fanno unicamente appello a istinti ereditati da un tipo di società più antico. Essi rappresentano un atavismo, un tentativo vano di imporre alla società aperta la morale della società tribale; se tale morale prevalesse, non soltanto distruggerebbe la Grande società ma minaccerebbe la sopravvivenza di quei grandi numeri che l’umanità ha raggiunto grazie a tre secoli di ordine di mercato [...]. La nostalgia alla

---

che, per un autore tanto spesso critico dell’organicismo, è perlomeno degno di nota. Inoltre, si potrebbe anche convenire che in una concezione laica non si possa a rigore considerare ingiusto che qualcuno nasca con una menomazione, ma ciò non toglie che si potrebbe ugualmente considerare ingiusta l’inesistenza di uno Stato sociale e degli opportuni servizi atti ad alleviarne le conseguenze. Anche se un terremoto e un crollo in borsa avessero lo stesso identico statuto ontologico e morale, negare che questioni come la prevenzione, la gestione delle conseguenze e così via possano essere lette e discusse in termini di giustizia, o anche morali o politici in generale sarebbe semplicemente assurdo.

<sup>33</sup> Ivi, p. 253. Va da sé che Hayek non sembra aver mai frequentato personalmente i testi marxiani, e ignorava i numerosi dibattiti riguardo l’esistenza o meno di contenuti normativi all’interno del marxismo in generale e delle opere di Marx in particolare: altrimenti avrebbe quanto meno saputo che una delle prime e più forti critiche al concetto di giustizia sociale si trova proprio in Marx, cfr. MARX 2009a, p. 6. Si è in ogni caso già rilevato che, rappresentando del resto l’opera hayekiana un lavoro esplicitamente ideologico, l’uso di semplificazioni, omogeneizzazioni, casi di straw man fallacy etc. vi è assai ricorrente.

Rousseau di una società guidata non da regole morali apprese, e che possono essere giustificate soltanto da una comprensione razionale dei principi su cui si basa questo ordine, ma dalle emozioni irriflesse, “naturali”, profondamente radicate in millenni di vita della piccola tribù, porta così direttamente alle pretese di una società socialista in cui l'autorità assicuri che sia fatta “giustizia sociale” in modo da gratificare tali emozioni»<sup>34</sup>.

In un testo successivo vi si soffermerà ulteriormente, offrendo anche un proprio breve resoconto della genesi dell'atavismo stesso:

«Non dobbiamo dimenticare che prima degli ultimi 10.000 anni, nel corso dei quali l'uomo ha sviluppato l'agricoltura, l'abitazione urbana e infine la “Grande Società”, egli è vissuto per un periodo almeno cento volte più lungo in piccoli gruppi di circa 50 cacciatori che si dividevano il cibo rispettando rigidamente un ordine di dominio all'interno del territorio comune difeso dal gruppo. I bisogni di questo antico e primitivo tipo di società hanno determinato gran parte dei principi morali dai quali ci facciamo ancora governare e che apprezziamo negli altri. Si trattava di un raggruppamento in cui, almeno per tutti i maschi, la comune ricerca di un oggetto fisico comune, individuato sotto la guida del maschio alfa, era una condizione per la sua esistenza continuata non meno dell'assegnazione di porzioni differenti di preda ai vari membri a seconda della loro importanza per la sopravvivenza del gruppo stesso. È più che probabile che molti dei principi morali acquisiti allora non solo siano stati culturalmente trasmessi attraverso l'insegnamento o l'imitazione, ma siano anche divenuti innati o geneticamente determinati»<sup>35</sup>.

L'ultimo periodo rende il quadro ancora più problematico, poiché sembra assumere non una “versione sociale” del lamarckismo, ma il lamarckismo tout court. Questo non solo imprime una svolta naturalistica e biologica al discorso, ma mina anche la pretesa hayekiana che la selezione spontanea avvenga sul piano del gruppo: allorché si chiamano in causa i geni e la dimensione biologica, è inevitabile che essa si sposti sul piano dell'individuo. L'esito inevitabile di questo passaggio è la lettura dell'atavismo in termini del tutto analoghi a quelli del socialdarwinismo, con la conseguente

---

<sup>34</sup> HAYEK 2010, pp. 358-359. Cfr. inoltre, per usi analoghi, *ivi*, pp. 361 e 545-546. Si noti come emerge in questa sede il lavoro di semplificazione e omogeneizzazione operato da Hayek: accomunati in un'unica, semplice idea di società si trovano Rousseau, implicitamente tutti gli illuministi, i vari e diversi sostenitori di idee di giustizia sociale, il socialismo sovietico e i sistemi di welfare europei, non citati apertamente ma riferimento polemico onnipresente.

<sup>35</sup> HAYEK 1988a, p. 70.

despecificazione naturalistica<sup>36</sup> di coloro che vengono identificati come portatori di tali “geni atavici”, ovvero i socialisti:

«Tutto questo è il risultato della vittoria, finora solo imperfetta, della norma astratta obbligatoria di condotta individuale sul fine particolare comune come metodo di coordinamento sociale: lo sviluppo che ha reso possibile sia la società aperta che la libertà individuale, ma che i socialisti vogliono ora far tornare indietro. I socialisti hanno il supporto degli istinti ereditati, mentre il mantenimento della nuova ricchezza che crea le nuove ambizioni richiede che si acquisisca una disciplina che i barbari non civilizzati che sono fra noi, e che si autodefiniscono “alienati”, rifiutano di accettare benché ne reclamino i benefici»<sup>37</sup>.

La strategia impiegata da Hayek, in definitiva, ha dunque il fine di espellere il socialismo, la giustizia sociale, l'illuminismo, il razionalismo e tutte le dottrine e pratiche che egli vi collega (che, si diceva, spaziano dal keynesismo all'economia pianificata, dall'utilitarismo al giuspositivismo e così via) dalla modernità e dalla civiltà occidentale stessa, nonché gli individui e i popoli che se ne fanno portatori: si ha così, come già in Mises e altri<sup>38</sup>, un effetto di “orientalizzazione” e “tribalizzazione”, ovvero un uso del sistema di discorsi già esistente nelle forme dell'orientalismo, dell'antropologia “imperiale” e della storia eurocentrica per estromettere il “nemico” dall'Occidente, equiparato alla modernità, al capitalismo e all'individualismo liberale. Il concetto di atavismo, il cui uso, si è visto, sottende l'assunzione di numerosi presupposti evolucionistici tra loro contraddittori, ha pertanto lo scopo di

---

<sup>36</sup> Cfr. LOSURDO 2015, pp. 61-67 e 121-122.

<sup>37</sup> HAYEK 1988a, p. 79. Un passo analogo si incontra in HAYEK 2010, p. 358: «Bisogna rendersi conto, tuttavia, che gli ideali del socialismo (o della “giustizia sociale”) che a tal riguardo appaiono così allettanti, non offrono veramente una nuova morale ma fanno unicamente appello a istinti ereditati da un tipo di società più antico. Essi rappresentano un atavismo, un tentativo vano di imporre alla società aperta la morale della società tribale; se tale morale prevalessse, non soltanto distruggerebbe la Grande società ma minaccerebbe la sopravvivenza di quei grandi numeri che l'umanità ha raggiunto grazie a tre secoli di ordine di mercato. Analogamente, le persone definite alienate o distaccate da una società basata sull'ordine di mercato non sono portatrici di una nuova morale ma sono soltanto persone che non hanno imparato i principi della civiltà, le regole di condotta su cui si basa la società aperta [the non-domesticated or un-civilized who have never learnt the rules of conduct on which the Open Society is based], e vogliono imporre ad essa le proprie concezioni istintive e «naturali» che derivano dalla società tribale».

<sup>38</sup> Si veda il passo di Losurdo già citato, cfr. LOSURDO 2015, pp. 26-27.

stabilire una gerarchizzazione temporale tra differenti tipi di organizzazione sociale, stabilendo per il processo storico come totalità una direzione, generata dal libero svilupparsi di processi spontanei, che è poi utilizzata come riferimento prescrittivo per stabilire l'inclusione o esclusione dalla modernità e dalla civiltà occidentale (fatte largamente coincidere) e, conseguentemente, la legittimità o meno di determinate concezioni e organizzazioni sociali all'interno del discorso politico della modernità<sup>39</sup>.

Un'ulteriore contraddizione è data dal giudizio di Hayek sul comunismo primitivo: da una parte infatti egli fa risalire tutti i concetti, i modi di pensare e le emozioni che associa al socialismo e alla giustizia sociale a società primitive di cacciatori-raccoglitori, sottintendendo dunque che essi vivessero in un'organizzazione sociale egualitaria e basata sulla redistribuzione delle risorse; dall'altra, mirando a porre la proprietà non come istituzione recente, ma come connaturata alla stessa esistenza umana, finisce per scrivere:

«Questa concezione è stata avversata solo in tempi relativamente recenti dall'approccio costruttivista del socialismo, e in base all'errata idea che la proprietà sia stata "inventata" in tempi abbastanza avanzati mentre prima esisteva una condizione di comunismo primitivo. Questo mito è stato completamente confutato dalla ricerca antropologica. Non v'è dubbio ora che il riconoscimento della proprietà precedette il sorgere persino delle culture più primitive [...]»<sup>40</sup>.

Chiaramente, sono le finalità ideologiche di Hayek ad innescare tali contraddizioni, come si è già osservato in riferimento a quella tra le due diverse concezioni dell'evoluzione da lui impiegate. Similmente, l'uso qui esaminato del concetto di atavismo contraddice il peculiare funzionalismo hayekiano: se a più riprese nelle sue opere egli dà per assodato che il successo di una regola o di un'istituzione sociale, una volta che è emersa spontaneamente, sia sufficiente a spiegare la sua persistenza e addirittura la

---

<sup>39</sup> Incidentalmente, diviene peraltro impossibile in questo modo assumere una visione relativista delle diverse culture, come avverrebbe invece in una concezione coerentemente darwinista. Il fatto stesso che Hayek enunci tali giudizi e stabilisca tali gerarchizzazioni risulta peraltro problematico rispetto al suo stesso discorso, per cui la nostra ragione, il nostro pensiero, le nostre regole di condotta e la nostra organizzazione sociale dovrebbero tutti conseguire da processi evolutivisti spontanei, il che dovrebbe rendere costitutivamente impossibile trascendere i processi stessi così, come la propria cultura di appartenenza, per darne dei giudizi "esterni" e obiettivi, salvo che dichiarandosi dei "costruttivisti".

<sup>40</sup> Cfr. HAYEK 2010, p. 136.

sua imitazione da parte di altri gruppi, come spiegare il persistere di pulsioni ataviche virtualmente prive di utilità e anzi dannose, soprattutto per la sussistenza e riproduzione del gruppo, da circa diecimila anni? Il fatto, naturalmente, è che l'uso della categoria di atavismo operato da Hayek deriva da giudizi di valore, così come la sua tesi per cui dai processi di evoluzione sociale spontanea possono derivare solo risultati compatibili con la sua versione del liberalismo: ragion per cui si ritrova forzato a espellere da quello che ha già predeterminato come corso storico "normale" o "naturale" tutto ciò che, pur avvenendo, non è compatibile con la sua definizione di liberalismo. Come in ogni filosofia della storia che si rispetti, insomma, storia cronologica e storia ideale non coincidono.

Lasciando sullo sfondo, ma sempre presente, l'evoluzionismo hayekiano, occorre ora riprendere le fila del discorso iniziale, cogliendo più direttamente il nesso tra la reinvenzione della tradizione liberale operata da Hayek e i processi di costruzione del nemico da questi messi in campo: il che permetterà altresì di mettere in luce ulteriori aspetti della sua concezione della storia.

### *3. Reinvenzione della tradizione liberale e costruzione del nemico "collettivista": una storia progressiva e senza conflitti, una strana idea di democrazia e la razionalizzazione del conflitto politico*

Come si è già avuto modo di mettere in luce, l'impronta del discorso hayekiano è fortemente dualistica, tendendo costantemente, e fin dalle prime opere, a costruire dicotomie, che si rivelano largamente coincidenti tra loro: individualisti e olisti o collettivisti, liberali e socialisti, evoluzionisti e razionalisti o costruttivisti, razionalisti critici e razionalisti dogmatici, individualisti veri e individualisti falsi e così via. L'operazione rientra nel procedimento ideologico di semplificazione e omogeneizzazione più volte osservato, ma risulta altresì fondamentale ai fini della costruzione del nemico realizzata da Hayek, a sua volta passaggio necessario alla costruzione di una nuova tradizione liberale e dell'identità ad essa connessa.

Si è già visto che Hayek tende a far coincidere il liberalismo con la tradizione dell'ordine spontaneo, da questi individuata nella linea che dall'Illuminismo scozzese condurrebbe a lui stesso passando per Menger: si è altresì visto che i concetti di ordine spontaneo e, ancor più, di evoluzione spontanea impiegati da Hayek non sono in realtà derivabili da quegli autori, e proprio per questo l'operazione qui in esame è da definire come un processo

di invenzione della tradizione. Risulta immediatamente evidente infatti che la ridefinizione del liberalismo centrata sui due concetti di ordine spontaneo ed evoluzione spontanea, oltre agli effetti in termini di costruzione identitaria, ha la conseguenza di produrre una nuova linea di demarcazione tra ciò che è liberale e ciò che non lo è, ridefinendo non solo la tradizione liberale nel suo complesso, ma anche il suo esterno e ciò che Hayek costruisce come sua antitesi speculare, ovvero la tradizione socialista, nel senso estremamente allargato e omogeneizzato cui si è già accennato.

Si possono infatti osservare, nelle ricostruzioni hayekiane, da una parte numerosi fenomeni di “cattura”, dall'altra di espulsione dalla tradizione liberale di autori la cui appartenenza ad essa non era mai stata messa in dubbio (o quanto meno, mai così radicalmente): se Locke, Mandeville, Tocqueville, Acton e Cobden, insieme a Hume, Smith e Ferguson, mantengono la loro centralità, ne acquisiscono di nuova i giuristi del common law, che per le sue caratteristiche (o quanto meno per quelle che Hayek gli attribuisce) viene assunto come modello paradigmatico del diritto in uno Stato liberale<sup>41</sup>, ma anche Burke, che da conservatore, se non aperto reazionario, viene tramutato in liberale duro e puro; non solo, sono sorprendentemente attratti nell'alveo dell'individualismo, identificato come cardine della civiltà occidentale, anche Erasmo da Rotterdam, Montaigne, Cicerone, Tacito, Pericle e Tucidide<sup>42</sup>, mentre risultano espulsi dalla tradizione liberale, tra accuse di deviazionismo, contagio, tradimento, degradazione o d'esser venuti a patti con il “costruttivismo”, autori come Hobbes, Bentham, John Stuart Mill e Keynes<sup>43</sup>. Inoltre, la polarizzazione dell'intero “pensiero sociale” in due aree dualisticamente contrapposte in cui non esistono sfumature, ma solo appartenenza secca e senza scarto all'una o all'altra, con tutte le conseguenze che ciò comporta, fa sì che nell'area del “nemico” così costruito non si trovino solo i socialisti in senso amplissimo, i razionalisti, i positivisti, i liberali espulsi da Hayek, chiunque abbia sostenuto forme pur lievi di interventismo economico e via dicendo, ma anche fascisti e nazisti, tutti accomunati e

---

<sup>41</sup> Cfr. HAYEK 2010, pp. 93-153.

<sup>42</sup> Cfr. HAYEK 2011a, pp. 58-59.

<sup>43</sup> Per tornare ancora una volta sul lavoro di omogeneizzazione svolto da Hayek, si consideri che all'insieme di questi autori variamente categorizzati come “collettivisti”, “individualisti falsi” etc., viene peraltro attribuita in blocco una concezione antropologica “ottimistica” che si contrapporrebbe all'antropologia pessimista dei “liberali”, “individualisti veri” etc., cfr. HAYEK 2011b, p. 142. Eppure tra questi “ottimisti” si inserisce serenamente Thomas Hobbes!



omogeneizzati sotto le etichette di “collettivismo”, “costruttivismo” e simili. Al contempo, poiché liberalismo e individualismo sono identificati come cardini della civiltà occidentale, e con essa in buona sostanza fatti coincidere, si osserva una vera e propria espulsione di interi settori della storia e della storia del pensiero dall’Occidente stesso e dalla modernità, come si chiarirà ulteriormente.

Tale costruzione inizia già ne *La via della schiavitù*, allorché Hayek illustra dettagliatamente come l’ascesa al potere di Hitler sarebbe stata preparata dal progressivo abbandono delle «idee fondamentali sulle quali è stata identificata la nostra civiltà occidentale»<sup>44</sup>:

«[...] noi abbiamo progressivamente abbandonato quella libertà in campo economico senza la quale non è mai esistita nel passato la libertà personale e politica. Sebbene fossimo stati ammoniti da alcuni dei più grandi pensatori politici del diciannovesimo secolo, da Tocqueville e Lord Acton, che il socialismo significa schiavitù, noi ci siamo costantemente mossi nella direzione del socialismo. E ora che davanti ai nostri occhi abbiamo visto sorgere una nuova forma di schiavitù, abbiamo dimenticato così completamente l’ammonimento che difficilmente ci riesce di pensare che le due cose possano essere collegate»<sup>45</sup>.

Il discredito in cui sono cadute tali idee, generato dal socialismo, sarebbe pertanto stato ciò che ha aperto la via al nazismo. Il collegamento è ancora indiretto qui, ma l’equiparazione tra socialismo e nazismo, “collettivisti”, contrari alla civiltà occidentale e volti allo schiacciamento dell’individuo, e la loro opposizione dualistica rispetto al liberalismo, centrato su individualismo e libertà negativa e unico vero figlio della civiltà occidentale, sono già sullo sfondo.

La liquidazione della tradizione rivoluzionaria, oltre che sul binario del riduzionismo biologico, del concetto di atavismo e della despecificazione naturalistica, corre già in queste pagine, dove si palesa il revisionismo storico hayekiano, insieme alla concezione della storia ad esso sottesa:

«Quello che il secolo diciannovesimo ha aggiunto all’individualismo del periodo precedente consistette semplicemente nel dare a tutte le classi la coscienza della libertà, nello sviluppare sistematicamente e in modo continuo ciò che era cresciuto in modo casuale e non sistematico, e nel diffondere tutto questo, dall’Inghilterra e dall’Olanda, su quasi tutto il continente europeo [...]. Dovunque vennero abbattute

---

<sup>44</sup> HAYEK 2011a, p. 58.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

le barriere al libero esercizio dell'ingegnosità umana, l'uomo fu in grado di soddisfare qualsiasi campo in espansione di desideri [...] non ci fu probabilmente nessuna classe che non traesse sostanziali benefici dal progresso generale [...]. Agli inizi del ventesimo secolo il lavoratore del mondo occidentale aveva conseguito un grado di benessere materiale, di sicurezza e di indipendenza personale che cento anni prima sarebbe sembrato difficilmente possibile»<sup>46</sup>.

Come evidente in questo passo, infatti, non solo Hayek ha già rimosso dal suo bilancio storico il colonialismo e l'imperialismo, ma anche l'intera vicenda storica del movimento operaio europeo. Poiché infatti, come sarà ancor più manifesto ne *Il capitalismo e gli storici*, l'opera revisionistica da lui curata, egli nega sistematicamente che l'avvento del capitalismo industriale, con tutte le sue conseguenze, abbia costituito un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e delle lavoratrici, insistendo che anzi esso abbia dato luogo ad un miglioramento notevole, come già si legge nel brano citato, anche la storia dei conflitti di classe e del proletariato industriale cessano di avere un qualsiasi ruolo nella storia stessa.

Una simile ricostruzione, dunque, non solo offre un'immagine "idillica" dell'avvento del capitalismo industriale, ma modifica alla radice alcuni dei presupposti cardine della filosofia politica e della concezione della storia così come sviluppatasi nella modernità almeno a partire da Machiavelli<sup>47</sup>: il conflitto sociale, da componente strutturale e progressiva dello sviluppo sociale stesso, diviene improvvisamente esterno e patologico, non solo strutturalmente impossibilitato a contribuire al progresso della società, ma necessariamente dannoso a quello che altrimenti sarebbe uno sviluppo

---

<sup>46</sup> Ivi, pp. 61-62. Quanto tale ricostruzione risulti oleografica e assurdamente idillica è evidente a chiunque conosca la storia del XIX secolo, ma val la pena ricordare che esso vede, tra le altre cose e limitandosi all'Inghilterra, culla della «libertà in espansione»: la pauperizzazione di interi settori della popolazione agricola, per tacere dell'eradicazione totale dei suoi precedenti modi di vita, uno sviluppo senza precedenti dello sfruttamento, sia intensivo che estensivo, dei lavoratori dell'industria, uomini, donne e bambini, leggi punitive contro disoccupati e questuanti, l'universo concentrazionario delle "case di lavoro", un'ondata di conquiste coloniali brutali alle spese di gran parte dei popoli del pianeta, l'apertura in punta di spada del mercato cinese all'oppio, la perpetuazione della schiavitù nelle colonie, la persistente condizione di servaggio degli irlandesi e la resistente assenza di diritti politici per i non proprietari, cfr. LOSURDO 2005, pp. 68-94. Sulla teorizzazione liberale della libertà negativa e la sistematica esclusione da essa della maggioranza della popolazione cfr. anche ivi, pp. 89-91 e LOSURDO 2009, pp. 59-84.

<sup>47</sup> Cfr. ad esempio GEUNA 2005, pp. 19-57.

spontaneo, armonioso e atraumatico verso organizzazioni sociali più grandi, più prospere e più libere<sup>48</sup>. Il miglioramento delle condizioni di vita delle classi più basse viene così imputato all'evoluzione sociale spontanea e alla crescita dell'economia capitalistica garantita dal liberalismo inglese (e olandese), ignorando che, laddove miglioramenti avvennero realmente, questi furono ottenuti con le lotte di operai e subalterni, e non certo per gentile e spontanea concessione dall'alto o per un qualche sviluppo spontaneo e atraumatico della società<sup>49</sup>.

La tesi risulta particolarmente assurda in riferimento allo sviluppo della democrazia e all'estensione del suffragio, specie se si considerano le posizioni di Hayek in merito a quest'ultimo e alla Rivoluzione francese. Losurdo ha ampiamente dimostrato quanto liberalismo e democrazia siano stati su fronti opposti della storia, e come la quasi totalità degli autori liberali abbia in un modo o nell'altro avversato il suffragio universale. Autori come Locke, Constant, Tocqueville, John Stuart Mill, Hamilton, Madison, Sieyès, Lecky, si oppongono al suffragio universale in varie misure e con diverse

---

<sup>48</sup> Cfr. LOSURDO 1993, p. 32: «Già il carattere ostinato, variegato e proteiforme della resistenza opposta al principio del suffragio universale mette in crisi la tesi cara a coloro che, più o meno apertamente, vorrebbero ridurre la discriminazione censitaria ad una sorta di incidente di percorso o ad un errore giovanile superato in virtù di un processo di maturazione spontanea della tradizione liberale, al di fuori, in ultima analisi, di ogni pressione e condizionamento esterno. In realtà, tale tradizione mostra così poca apertura nei confronti dell'estensione del suffragio alle classi popolari che giunge a considerarla, in quanto gravida di attacchi rovinosi alla proprietà, come una violazione delle regole del gioco meritevole di essere contrastata anche con la violenza» e p. 46: «Non resiste all'indagine storica il mito, caro a Bobbio, dello sviluppo spontaneo del liberalismo in direzione della democrazia. E un dato di fatto che ad accumulare un notevole ritardo storico sul terreno stesso dell'emancipazione politica sono proprio i paesi con una più consolidata tradizione liberale alle spalle: «Durante il ventesimo secolo, gli Stati Uniti non sono stati una democrazia, nel senso elementare di un effettivo suffragio universale». Un'ulteriore particolarità della costruzione hayekiana è che laddove in precedenza le concezioni politiche che rifiutavano il conflitto sociale come elemento progressivo rientravano nell'ambito della reazione in senso più puro, ovvero in un quadro che rifiutava anche le stesse idee di progresso e sviluppo sociale come positive, in Hayek si assiste ad un rovesciamento dell'impostazione, per cui il progresso diviene positivo purché tutelato dal conflitto sociale: non per caso Stuart Hall definirà il thatcherismo, fortemente improntato alla lezione hayekiana, «modernizzazione regressiva», cfr. HALL 1988, pp. 164-168.

<sup>49</sup> Cfr. LOSURDO 1993, pp. 50-54.

argomentazioni: il timore che si dia troppo potere ai poveri o ai lavoratori manuali, che potrebbero così rovesciare l'ordine sociale a danno dei proprietari, o che sono troppo ignoranti per votare con coscienza, o la cui condizione di lavoratori dipendenti li renderebbe eternamente dipendenti e immaturi anche sul piano intellettuale; si propongono pertanto meccanismi di suffragio indiretto, restrizioni legate all'alfabetizzazione, censitarie e razziali (negli Stati Uniti ai danni di neri, asiatici e nativi) del diritto di voto, patenti elettorali, elezioni con voti ponderati in base alla classe sociale e così via<sup>50</sup>.

Per quanto riguarda poi la posizione di Hayek, sebbene egli rivendichi lo sviluppo della democrazia al progresso spontaneo della società e al liberalismo, dall'altro lato la sua posizione si caratterizza come fortemente critica nei confronti dell'idea stessa di democrazia a suffragio universale<sup>51</sup>, sostenendo che essa costituisca di fatto una degenerazione del suo significato "autentico"<sup>52</sup>. Ne *La società libera* egli argomentava che i diritti politici non sono condizione della libertà individuale, e che anzi una loro eccessiva diffusione o eccessivamente scarsa regolamentazione potesse al contrario nuocervi: in generale, egli tende a caratterizzare la democrazia come mezzo, mai come fine in sé, e dunque da valutare come mera procedura, in relazione ai fini o valori esterni che aiuta o meno a perseguire<sup>53</sup>. La democrazia a suffragio universale è associata alla "democrazia sociale o totalitaria", che Hayek fa risalire al 1848 e alla tradizione francese e giacobina, che contrappone a quella anglosassone e alla democrazia liberale<sup>54</sup>. Analogamente, nel Novecento, egli identifica le rivendicazioni di diritti sociali ed economici, così come il concetto di "libertà al bisogno" caro a Roosevelt, come portato della rivoluzione bolscevica, non risparmiando accuse neppure nei confronti della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo; più in generale, egli associa la stessa socialdemocrazia e il suffragio universale al "miraggio della giustizia

---

<sup>50</sup> Cfr. *ivi*, pp. 11-50.

<sup>51</sup> In questo senso, un punto fermo è costituito dalla celebre affermazione di Hayek per cui è meglio uno Stato liberale non democratico di uno Stato democratico non liberale. Se l'asserzione risulterebbe problematica già in astratto, lo diviene a maggior ragione se si considera che Hayek la usò per giustificare il colpo di Stato e il regime di Augusto Pinochet in Cile, dando un'idea molto chiara di quanto sia ristretto e specifico anche il concetto hayekiano di libertà.

<sup>52</sup> Cfr. ad esempio HAYEK 2010, pp. 472-473.

<sup>53</sup> LOSURDO 1993, pp. 248-250.

<sup>54</sup> Cfr. *ibidem*.

sociale”, collegandovi dunque il rischio del “dispotismo”, della dittatura della maggioranza e del ritorno atavico della società tribale<sup>55</sup>.

Il culmine del discorso hayekiano da questo punto di vista, nonché una delle contraddizioni più patenti all'interno della sua opera, che gli attirò da subito ampie critiche persino da parte dei suoi seguaci, è la teorizzazione della “demarchia”: in *Legge, legislazione e libertà* infatti, con quello che risulta un vero e proprio colpo di scena dopo quattrocento pagine trascorse a criticare il “costruttivismo” e il “razionalismo” degli “utopisti” e “ingegneri sociali” che inventerebbero le organizzazioni sociali a tavolino nel buio delle proprie stanze, infatti, Hayek si improvvisa novello Platone e propone la sua costituzione ideale, che chiama appunto demarchia<sup>56</sup>. Il ruolo del suffragio vi risulta estremamente marginale. Hayek propone l'istituzione di un'assemblea legislativa il cui elettorato attivo e passivo coinciderebbe con i quarantacinquenni dell'anno in corso, con votazione annuale che rinnoverebbe di volta in volta un quindicesimo dei seggi mantenendo fermo il principio dell'elezione tra coetanei, mentre l'assemblea governativa somiglierebbe maggiormente ai parlamenti attuali, compreso il sistema dei partiti, ma con tutte le limitazioni introdotte nel sistema hayekiano e con una particolare clausola sul suffragio<sup>57</sup>:

«Per quanto concerne il diritto di eleggere rappresentanti all'Assemblea Governativa, bisogna riconsiderare se non abbia nuova forza il vecchio argomento per cui gli impiegati del governo, o coloro che ricevono da esso sussidi o altri supporti finanziari, non debbono avere diritto di voto. L'argomento non era decisivo finché riguardava la votazione di un'assemblea rappresentativa, la cui funzione principale doveva essere l'emanazione di norme universali di condotta. Certamente un funzionario statale è in grado come chiunque altro di avere un'opinione su quanto è giusto, e sarebbe apparso ingiusto che fosse escluso da un diritto accordato a molti, meno informati ed educati. Tuttavia diventa una questione completamente diversa allorché non si tratta di un'opinione ma di chiari interessi ad ottenere risultati particolari. *Qui né gli strumenti della politica né coloro che, senza contribuire ai mezzi, unicamente condividono i risultati, sembrano avere gli stessi diritti dei privati cittadini. Non sembra una situazione ideale che i funzionari statali, i pensionati anziani, i disoccupati, etc., debbano votare su*

---

<sup>55</sup> Cfr. *ivi*, pp. 254-256.

<sup>56</sup> Cfr. HAYEK 2010, *cit.*, p. 414. Come segnala lui stesso, aveva usato per la prima volta il termine, in realtà, in un pamphlet del 1968, ma è la teorizzazione presentata in questo libro quella su cui si è incentrato maggiormente il dibattito.

<sup>57</sup> Per la minuziosa esposizione di tale costituzione ideale cfr. *ivi*, pp. 479-500, sulle due assemblee in part. 485-493.

*come dovrebbero essere pagati a spese degli altri, e che il loro voto debba essere sollecitato da una promessa di aumento salariale. Né sembrerebbe ragionevole che, oltre a formulare progetti d'azione, gli impiegati del governo abbiano voce in capitolo sull'adozione dei loro progetti, o che chi è soggetto agli ordini dell'Assemblea Governativa partecipi alla decisione su quali debbano essere questi ordini»<sup>58</sup>.*

Sebbene il tema sia trattato in maniera sbrigativa, quello che di fatto si osserva è un ritorno in prima regola al suffragio limitato delle vecchie “democrazie liberali”: l'idea qui è che chiunque e a qualsiasi titolo riceva denaro dallo Stato, si tratti di stipendi, pensioni, sussidi o d'altri generi di erogazioni, dovrebbe perciò essere privato dei diritti politici. Se può sembrare che tale criterio di demarcazione, pur muovendo verso una forte limitazione del suffragio, non ricalchi esattamente i tentativi d'esclusione delle classi basse dai diritti politici promosse dal liberalismo classico, si confronti il passo citato con un altro contenuto nello stesso libro:

«Non vi è motivo per cui in una società libera lo stato non debba assicurare a tutti la protezione contro la miseria sotto forma di un reddito minimo garantito, o di un livello sotto il quale nessuno scende. È nell'interesse di tutti partecipare a quest'assicurazione contro l'estrema sventura, o può essere un dovere morale di tutti assistere, all'interno di una comunità organizzata, chi non può provvedere a se stesso. Se tale reddito minimo uniforme è fornito fuori dal mercato a tutti coloro che, per qualsiasi ragione, non sono in grado di guadagnare sul mercato un reddito adeguato, ciò non porta ad una restrizione della libertà, o ad un conflitto con il primato del diritto. I problemi che ci concernono in questa sede sorgono soltanto quando la remunerazione per i servizi resi è determinata dall'autorità, e viene reso inoperante il meccanismo impersonale del mercato come guida della direzione degli sforzi individuali»<sup>59</sup>.

---

<sup>58</sup> Ivi, p. 493 (corsivo aggiunto). Per farsi un'idea della proporzione di queste restrizioni, si consideri che sottraendo i diritti politici a dipendenti pubblici, pensionati, disoccupati e inoccupati, senza contare coloro che ricevono forme di sussidio diverse dalla pensione o dalla disoccupazione, in Italia si passerebbe da circa 50 milioni di elettori a meno di 25 milioni.

<sup>59</sup> Cfr. ivi, pp. 292-293. La proposta di Hayek peraltro assume sfumature particolarmente inquietanti, e che ricordano un poco le misure di arruolamento coatto in marina dei disoccupati un tempo in uso nell'impero inglese (cfr. LOSURDO 2005, pp. 75-78), in relazione ad un altro passo, cfr. HAYEK 2011a, p. 175: “In effetti, il lavoro volontario prestato all'interno del servizio militare potrebbe costituire la migliore opportunità per lo Stato di offrire a tutti un'occasione di lavoro e un reddito minimo”.

Quanto emerge, in buona sostanza, è ancora una volta la proposta di una restrizione censitaria dei diritti politici a danno delle classi più basse, fornendo ulteriore riprova della collocazione di Hayek tra i sostenitori e teorici della demancipazione.

Ritornando dunque alla versione utopica del XIX secolo consegnataci da Hayek, resta da chiarire come, da un quadro così “idillico” da rasentare l’età dell’oro, si possa essere giunti, secondo lui, alla degenerazione totalitaria, “collettivista” e “costruttivista” e alle due guerre mondiali. La risposta fornita da Hayek si colloca nel solco di quelle già offerte a loro tempo da altri liberisti, e di cui aveva fornito un saggio, con una certa ironia, Karl Polanyi (che aveva in mente soprattutto Spencer, Sumner, Mises e Lippman)<sup>60</sup>. Egli imputa infatti la decadenza dell’umanità dal precedente stato di grazia a impazienze, cecità nei confronti del funzionamento dell’ordine spontaneo ed egoismi di gruppi particolari:

---

<sup>60</sup> Cfr. POLANYI 2010, pp. 185-186: «Se non fosse stato per la sacrilega alleanza dei sindacati e dei partiti dei lavoratori con i fabbricanti monopolistici e gli interessi agrari, che nella loro miope avidità unirono le forze per frustrare la libertà economica, il mondo godrebbe oggi dei frutti di un sistema quasi automatico per la creazione del benessere materiale. I leaders liberali, mai stanchi di ripetere che la tragedia del diciannovesimo secolo nasceva dall’incapacità dell’uomo di rimanere fedele alla ispirazione dei primi liberali, che la generosa iniziativa dei nostri antenati fu frustrata dalle passioni del nazionalismo e della guerra di classe, dagli interessi acquisiti e dai monopoli e soprattutto dalla cecità della classe lavoratrice di fronte ai benefici ultimi di una illimitata libertà economica verso tutti gli interessi umani, compresi i loro stessi. Un grande progresso intellettuale e morale si vuole quindi che sia stato frustrato dalle debolezze intellettuali e morali della massa del popolo. [...] mentre affermiamo che l’inerente absurdità dell’idea di un sistema di mercato autoregolato avrebbe finito col distruggere la società, i liberali accusano gli elementi più svariati di aver fatto naufragare una grande iniziativa. Incapaci di portare prove di un simile sforzo concertato per frustrare il movimento liberale, essi ricadono sull’ipotesi praticamente inconfutabile di un’azione coperta. Questo è il mito della cospirazione antiliberale che in una forma o nell’altra è comune a tutte le interpretazioni liberali degli avvenimenti degli anni 1870-90. Comunemente si attribuisce all’ascesa del nazionalismo e del socialismo il ruolo principale in questo cambiamento di scena [...]. Avviene così che nella sua forma più spiritualizzata, la dottrina liberale ipostatizza il funzionamento di qualche legge dialettica nella società moderna che vanifica gli sforzi della ragione illuminata, mentre nella sua versione più rozza si riduce ad un attacco alla democrazia politica, quale presunta fonte dell’interventismo».

«Ma mentre il progresso verso ciò che viene comunemente chiamata l'azione "positiva" era necessariamente lento, e mentre per i miglioramenti immediati il liberalismo doveva fare in gran parte affidamento sull'aumento graduale della ricchezza che la libertà porta con sé, esso doveva combattere senza sosta proposte che minacciavano tale progresso. Il liberalismo arrivò ad essere considerato un credo "negativo", poiché esso poteva offrire ai singoli individui poco più che una parte nel progresso comune – un progresso che venne via via sempre di più preso per scontato e non più riconosciuto come risultato di una politica di libertà. Si potrebbe addirittura dire che lo stesso successo del liberalismo divenne la causa del suo declino. A motivo del successo già ottenuto, gli uomini, in maniera sempre più decisa, non furono più disposti a tollerare i mali che ancora lo accompagnavano e che apparivano sia insopportabili sia non necessari»<sup>61</sup>.

È qui che verrà ad inserirsi il discorso hayekiano sulla dicotomia tra individualisti e "collettivisti" e sul ritorno atavico dell'antropomorfismo del pensiero primitivo nella forma del "razionalismo costruttivista" presente nel razionalismo filosofico così come nella tradizione socialista. L'affermazione di tale discorso, tuttavia, passa anche attraverso una razzializzazione della dicotomia sopracitata e di quelle ad essa sovrapposte: come molti liberali prima di lui, Hayek attribuisce infatti le "virtù" liberali in via preferenziale ad alcuni popoli e luoghi specifici, come si è osservato nella contrapposizione che pone in opera fra tradizione "anglosassone" e tradizione "continentale". Già Losurdo aveva osservato come la "comunità dei liberi" cui era riservata in via esclusiva il godimento della libertà fosse costantemente e sistematicamente definita in relazione a luoghi, tempi e gruppi sociali specifici, e anzi come la comunità dei liberi stessa si identificasse per opposizione ai non-liberi, ovvero lavoratori dipendenti, popoli colonizzati, servi a contratto e schiavi<sup>62</sup>. Si ha pertanto anche in Hayek, inevitabilmente, uno slittamento in senso razziale del discorso sulla libertà e sulla decadenza del liberalismo tra XIX e XX secolo (che ha a sua volta ricadute sull'interpretazione della genesi del nazismo):

«Vi è un aspetto del cambiamento dei valori morali procurato dall'avanzata del collettivismo che impensierisce specialmente in questo momento. Si tratta del fatto che le virtù sempre meno stimolate e divenute di conseguenza rare sono precisamente quelle delle quali i popoli anglosassoni andavano giustamente fieri e nelle quali veniva generalmente riconosciuta la loro eccellenza. Le virtù che questi popoli possedevano

---

<sup>61</sup> HAYEK 2011a, p. 64.

<sup>62</sup> LOSURDO 2005, pp. 28-67.



– in grado maggiore rispetto agli altri popoli, eccetto solo poche nazioni più piccole, come gli svizzeri e gli olandesi – erano l'indipendenza e la fiducia in sé stessi, l'iniziativa individuale e la responsabilità locale, l'affidamento del successo all'azione volontaria, la non interferenza verso il prossimo e la tolleranza verso ciò che è diverso e stravagante, il rispetto per gli usi e la tradizione, e una sana diffidenza verso il potere e l'autorità. Quasi tutte le tradizioni e le istituzioni nelle quali il genio democratico ha trovato la sua espressione più caratteristica, e che a loro volta hanno forgiato il carattere e l'intero clima morale dell'Inghilterra e dell'America, sono le stesse che l'avanzata del collettivismo e le tendenze centralistiche ad esso inerenti stanno progressivamente distruggendo»<sup>63</sup>.

Questa topica non è naturalmente nuova, ma affonda le proprie radici nei miti di fondazione del nazionalismo inglese, orgogliosamente contrapposto alle mollezze e alla corruzione dei continentali papisti e amanti del potere; ciò che segna invece una svolta rispetto ai precedenti liberali è l'esclusione della Germania da tale genealogia della libertà in cui prima si era teso ad includerla:

«Montesquieu indica nei “boschi” abitati dai “germani” il luogo di nascita del governo libero e rappresentativo. Questa origine non è casuale: se la schiavitù è di casa tra i “popoli del Sud”, al contrario i “popoli del Nord hanno ed avranno sempre uno spirito di indipendenza e di libertà sconosciuto ai popoli meridionali”. Sì, “i popoli del Nord dell'Europa”, i quali hanno saputo dar prova di “saggezza ammirevole contro la potenza romana”, che essi finirono col distruggere, si distinguono altresì per il “buon senso”, il coraggio, i “sentimenti generosi”, la “forza di spirito che è necessaria per agire in modo autonomo”. Alle “nazioni nordiche” rinviano in Inghilterra Sidney e Hume, il quale ultimo celebra come “estremamente libero” il “governo dei germani e quello di tutte le nazioni nordiche”, che si afferma sulle “rovine di Roma” e del suo “dispotismo militare”. Ancora per il Mill del 1861 i francesi risultano esclusi dalla comunità dei liberi per il fatto che essi sono “un popolo essenzialmente meridionale”, segnato dalla “duplice educazione del cattolicesimo e del dispotismo”. Burke preferisce invece gloriarsi della discendenza dai “nostri antenati gotici”, oltre che dell'appartenenza all'inglese “razza eletta” della libertà, mentre Lieber nel blasone degli Stati Uniti e della razza anglicana inserisce gli “antenati teutonici” [...]. Questo clima ideologico stimola la reinterpretazione della categoria di anglo-sassoni, che ora tende a includere anche la Germania – il luogo da cui prende le mosse la grande avventura dell'emigrazione della stirpe della libertà, meritevole di essersi ribellata prima contro il dispotismo romano e poi contro il dispotismo papale»<sup>64</sup>.

---

<sup>63</sup> HAYEK 2011a, p. 264.

<sup>64</sup> LOSURDO 2005, pp. 265-266. Discorsi analoghi si ritrovano anche presso autori francesi come Le Bon: «L'autoritarisme et l'intolérance sont généraux chez toutes les

Hayek tende dunque ad accentuare tale polarizzazione ideologica, geografica e razziale, costruendo un'opposizione sempre più netta tra lo spirito nazionale anglosassone, che tende a coincidere spontaneamente con i valori del liberalismo, e il "costruttivismo" e "collettivismo" dei continentali. Tale contrapposizione si definisce più compiutamente in *Individualismo: quello vero e quello falso*:

«Prima di spiegare cosa io intenda per vero individualismo, può essere utile fare qualche cenno alla tradizione intellettuale alla quale esso appartiene. L'individualismo vero, che cercherò di difendere, trova gli inizi del suo sviluppo moderno in John Locke e in particolare in Bernard de Mandeville e David Hume, e ha raggiunto la sua forma compiuta nell'opera di Josiah Tucker, Adam Ferguson, Adam Smith e [...] Edmund Burke [...]. Nel diciannovesimo secolo, l'individualismo vero è rappresentato in maniera esemplare nell'opera dei due più grandi storici e filosofi della politica vissuti in quell'epoca: Alexis de Tocqueville e Lord Acton. [...] mentre gli economisti classici del diciannovesimo secolo, o almeno i seguaci di Bentham e i rappresentanti del radicalismo filosofico che tra di questi si trovavano, caddero sempre di più sotto l'influenza di un individualismo di diversa origine. [...] Questa seconda e completamente diversa linea di pensiero, ugualmente nota come individualismo, è principalmente rappresentata da scrittori francesi e da altri pensatori che hanno operato nell'Europa continentale; fatto dovuto, credo, al ruolo dominante giocato al suo interno dal razionalismo cartesiano. I maggiori rappresentanti di questa tradizione sono gli Enciclopedisti, Rousseau e i Fisiocrati; [...] siffatto razionalismo individualistico tende sempre a trasformarsi nell'opposto dell'individualismo, vale a dire nel socialismo o nel collettivismo. È perché il primo tipo di individualismo è l'unico coerente che rivendico per esso il nome di vero individualismo, mentre il secondo dev'essere probabilmente considerato come una delle fonti del socialismo moderno, a cui attribuire la stessa importanza delle teorie propriamente collettivistiche»<sup>65</sup>.

---

catégories de foules, mais ils s'y présentent à des degrés forts divers; et ici encore réparait la notion fondamentale de la race, dominatrice de tous les sentiments et de toutes les pensées des hommes. C'est surtout chez les foules latines que l'autoritarisme et l'intolérance sont développés à un haut degré. Ils le sont au point d'avoir détruit entièrement ce sentiment de l'indépendance individuelle si puissant chez l'Anglo-Saxon. Les foules latines ne sont sensibles qu'à l'indépendance collective de la secte à laquelle elles appartiennent, et la caractéristique de cette indépendance est le besoin d'asservir immédiatement et violemment à leurs croyances tous les dissidents. Chez le peuple latins, les Jacobins de tous les âges, depuis ceux de l'inquisition, n'ont jamais pu s'élever à une autre conception de la liberté», cfr. LE BON, 2013, p. 37.

<sup>65</sup> Cfr. HAYEK 1997, p. 40.

La contrapposizione è tanto rigida che ne fanno le spese le provenienze effettive degli autori in gioco: l'inglese Bentham diviene un continentale per l'indiretto quanto nefasto influsso del razionalismo cartesiano francese, mentre il francese Tocqueville viene cooptato tra gli anglosassoni a causa del suo apprezzamento per Gran Bretagna e America e della sua continuità con la tradizione dell'individualismo "vero". Tale dualismo mira inoltre, naturalmente, a rafforzare l'opposizione tra quelli che sarebbero a questo punto modelli di sviluppo storico radicalmente alternativi come quello inglese e quello francese (anche se quest'ultimo viene solitamente esteso, in diversi modi, alla totalità continentale); c'è qui un eco di quello che Losurdo ha definito il "sofisma di Talmon"<sup>66</sup>:

«Per poter dimostrare che il Terrore e la dittatura sono un prodotto esclusivamente francese e il risultato immanente di una determinata ideologia, il revisionismo storico, in ciò pienamente concorde con la *vulgata* neoliberale, procede ad una duplice o triplice arbitraria astrazione: l'una rimuove le circostanze; l'altra isola una singola tappa (quella relativamente più indolore) del ciclo rivoluzionario inglese e americano per contrapporlo trionfalmente al ciclo rivoluzionario francese preso nel suo complesso; l'isolamento di questa singola tappa (la *Glorious Revolution* e la guerra d'indipendenza americana) è al tempo stesso l'astrazione della vicenda della comunità propriamente civile dalla vicenda dei barbari e selvaggi (irlandesi e scozzesi in un caso, neri e pellerossa nell'altro). È questo il fondamento su cui si erge quello che potremmo chiamare il sofisma di Talmon, per far riferimento ad uno degli autori che più si è distinto nella contrapposizione in bianco e nero tra le diverse tradizioni politiche, il tutto a maggior gloria del liberalismo anglosassone. Il sofisma risiede qui nella comparazione tra grandezze del tutto eterogenee: una tradizione politica giudicata a partire da uno stato d'eccezione in una situazione di acuto pericolo viene messa a confronto con un'altra tradizione politica, giudicata esclusivamente a partire dai periodi di normalità peraltro goduti in pieno solo dalla frazione privilegiata della popolazione complessiva. È su tale base che Talmon [...] può celebrare la tradizione liberale anglosassone come sinonimo sin dagli inizi di libertà per tutti e di rifiuto di ogni forma di "coercizione" e "violenza"! Chiaramente, con tali inni si abbandona il terreno della storiografia per librarsi nel cielo e nelle nuvole dell'agiografia»<sup>67</sup>.

Resta infine da considerare il compimento della costruzione hayekiana, ovvero, appunto, la finale saldatura tra neoliberalismo e revisionismo storico. Questa si concretizza in particolare su due punti: l'equiparazione fra

---

<sup>66</sup> Autore che del resto Hayek cita spesso e volentieri, cfr. ad esempio Hayek 2011b, pp. 133-138.

<sup>67</sup> LOSURDO 2015, pp. 70-71.

socialismo e nazifascismo e la riscrittura della storia del capitalismo industriale, insieme alla rimozione del colonialismo e dell'imperialismo.

4. *La saldatura tra revisionismo storico e neoliberalismo: l'equiparazione tra socialismo e nazifascismo, la rimozione del colonialismo e la riscrittura della storia del capitalismo*

Il resoconto hayekiano sulla caduta del liberalismo e lo sviluppo del “totalitarismo”, in cui risulteranno accomunati socialismo e nazifascismo, muove ancora una volta da considerazioni centrate sulle fratture sovrapposte di Occidente e Oriente, individualismo e collettivismo, tradizione anglosassone e tradizione continentale, civiltà e barbarie, modernità e arretratezza. Il centro di diffusione del “collettivismo totalitario” è individuato nella Germania, che guadagna influenza a scapito dell'Inghilterra:

«Il mutamento equivale ad un rovesciamento totale della tendenza di cui abbiamo succintamente parlato, ed equivale a un abbandono radicale della tradizione individualista che ha creato la civiltà occidentale. [...] È significativo che questo cambiamento nella tendenza delle idee abbia coinciso con un rovesciamento della direzione nella quale le idee hanno viaggiato nello spazio. Per oltre duecento anni le idee inglesi sono andate diffondendosi in direzione dell'Oriente. Il regno della libertà che era stato conseguito in Inghilterra sembrava destinato a diffondersi attraverso tutto il mondo. Il dominio di queste idee ha probabilmente raggiunto la sua maggiore diffusione verso Oriente intorno al 1870. Da allora cominciò a regredire, e un differente sistema di idee, in realtà non nuove ma vecchissime, cominciò ad avanzare dall'Oriente. L'Inghilterra perdette la sua leadership intellettuale nella sfera politica e sociale, e divenne un Paese importatore di idee. Per i sessant'anni successivi la Germania diventò il centro dal quale si irradiarono, verso Oriente e verso Occidente, le idee destinate a governare il mondo nel ventesimo secolo. Queste idee furono ora quelle di Hegel e di Marx, di List o Schmoller, di Sombart o Mannheim, ora quelle del socialismo nella sua forma più radicale, o quelle concernenti semplicemente una “organizzazione” o una “pianificazione” meno radicale. [...] I tedeschi stessi – o almeno quanti di loro che diffondevano queste idee – si rendevano pienamente conto del conflitto: ciò che era stata l'eredità comune della civiltà europea, divenne per loro, molto prima del nazismo, la civiltà “occidentale”: dove “occidentale” non aveva il vecchio senso di Occidente, ma significava a occidente del Reno. “Occidentali”, in questo senso, erano il liberalismo e la democrazia, il capitalismo e l'individualismo, il libero scambio e ogni forma di internazionalismo o l'amore della pace»<sup>68</sup>.

---

<sup>68</sup> HAYEK 2011a, pp. 66-68.

In questo passo possiamo osservare: la perfetta coincidenza fra civiltà occidentale e liberalismo, democrazia, capitalismo, individualismo, libero scambio, “internazionalismo” e pacifismo; l’espulsione della Germania dall’Europa e dall’Occidente, verso la barbarie asiatica (nonché la sua estromissione dalla genealogia dei popoli liberi di discendenza anglosassone); e la sovrapposizione già presupposta tra socialismo e nazismo. La Germania diviene pertanto la patria del nazismo perché era già la patria del socialismo.

Con un colpo di spugna sono cancellate le alleanze tra governi fascisti e nazisti e le rispettive borghesie industriali, nonché con le vecchie classi dirigenti liberali, ignorate le spedizioni fasciste in funzione antisindacale al soldo di latifondisti e capitani d’industria, dimenticato il liberismo economico d’un Mussolini fino alla crisi del ’29<sup>69</sup>; così come sono cancellati il ruolo centrale dei comunisti nella formazione delle forze di resistenza antifasciste in Francia, Italia e Jugoslavia, o nell’appoggio alla causa repubblicana durante la guerra civile spagnola. Neppure Hayek, tuttavia, poteva fingere di non vedere l’opposizione radicale tra socialismo e nazifascismo; si ricordi, peraltro, che scrisse *La via della schiavitù* nel 1944, quando gli avvenimenti erano freschi e Inghilterra e Stati Uniti stavano ancora combattendo insieme all’Unione Sovietica contro l’Asse: la resistenza sovietica all’attacco nazista che aveva permesso la riorganizzazione degli altri fronti e la battaglia di Stalingrado erano fatti contemporanei. Hayek, dunque, non potendo negare i fatti, li interpreta a proprio modo:

«È vero, come ben si sa, che in Germania prima del 1933 e in Italia prima del 1922 i comunisti e i nazisti o fascisti si combatterono molto più spesso fra loro che con altri partiti. Essi lottavano per guadagnarsi l’appoggio dello stesso tipo di mentalità e si odiavano reciprocamente con lo stesso odio con cui si odiano gli eretici. Ma la loro pratica mostrò quanto strettamente essi si somigliassero. Per gli uni e gli altri il vero nemico, l’uomo col quale essi non avevano niente in comune e che non potevano minimamente sperare di convertire, è il liberale vecchio stampo. Il comunista per il nazista, il nazista per il comunista e il socialista per entrambi, sono potenziali reclute di buona stoffa, sebbene abbiano ascoltato falsi profeti; ma sia il comunista che il nazista sanno che non può esserci nessun compromesso possibile fra loro e quanti credono sul serio nella libertà individuale»<sup>70</sup>.

---

<sup>69</sup> Per far riferimento, a questo riguardo, ad un autore certo non sospettabile di criptobolscevismo, cfr. GENTILE 2011, pp. 10-12, 14-17, 21-22 e 71-73.

<sup>70</sup> HAYEK 2011a, p. 75.

L'asserzione di Hayek non ha ovviamente alcun fondamento sul piano storico: i "liberali vecchio stampo" sostennero l'avvento del fascismo (si è del resto visto che lo stesso von Mises, maestro di Hayek, tesseva le lodi del fascismo italiano per aver evitato la vittoria comunista che avrebbe distrutto la civiltà occidentale), compreso lo stesso Benedetto Croce fino al delitto Matteotti, e per tacere di Giovanni Gentile, ma pressoché l'intera classe degli industriali e dei proprietari terrieri fu notoriamente complice del regime finché fu possibile e conveniente esserlo. La presunta parentela teorica o politica fra socialismo e fascismo, poi, è ampiamente smentita da storici certo non di parte:

«Da questo punto di vista, anche la presunta affinità genetica fra fascismo e comunismo risulta priva di fondamento storico. Come pure senza fondamento storico mi paiono le definizioni del fascismo come eresia del marxismo o variante della revisione marxista. Geneticamente, storicamente e culturalmente l'antitesi fra fascismo, socialismo o comunismo è totale, e come tale fu, sia per il fascismo che per il comunismo, consapevole e ostentata ostilità irriducibile fra nemici mortali. Certamente nel fascismo vi fu un'importante componente ideologica, che voleva dare un contenuto sociale più radicale e antiborghese alla politica dello Stato totalitario, ma senza mettere in discussione le strutture di questo sistema politico, senza immaginare una società senza classi e senza Stato, di liberi lavoratori emancipati. Considerare anche questo fascismo sociale, il cosiddetto "fascismo di sinistra", spesso confuso e confusionario, un'eresia del marxismo, facendone addirittura il fulcro per la definizione generale del fascismo, mi pare un caso di mutilazione e di distorsione della realtà storica. Il ruolo dei militanti provenienti dal sindacalismo rivoluzionario fu certamente importante nella formazione dell'ideologia, dell'organizzazione e della prassi fascista. Ma va precisato con chiarezza che questi militanti, quando diedero vita o aderirono al fascismo, avevano già ripudiato i capisaldi fondamentali e l'intera ideologia del marxismo e del socialismo: la lotta di classe, il primato rivoluzionario del proletariato, l'emancipazione totale dell'umanità nell'eguaglianza e nella libertà, la fine della società divisa in classi, l'estinzione dello Stato, l'internazionalismo»<sup>71</sup>.

Il che peraltro ignora del tutto la considerazione che Hitler aveva per il mondo anglosassone come modello, nonché la grande influenza della sua cultura imperialista nella nascita stessa del nazismo<sup>72</sup>, e il suo desiderio, fin quasi alla fine della guerra, di far pace e allearsi con la Gran Bretagna in funzione antisovietica e l'amplessima tolleranza, se non l'aperta stima, tenuta

---

<sup>71</sup> GENTILE 2011, pp. 57-58.

<sup>72</sup> Cfr. ad esempio TRAVERSO 2003, pp. 47-75.

dai governi inglesi e francesi nei confronti di Hitler (nonché di Mussolini), specie per la sua funzione antibolscevica, fin quasi all'inizio della guerra. Si giunge persino a ignorare il ruolo della vecchia classe dirigente tedesca e l'appoggio della grande borghesia industriale nell'ascesa del dittatore, preferendo formulare la fantasiosa tesi per cui gli avversari del liberalismo in Germania odiavano il socialismo non in quanto socialismo, ma in quanto conteneva elementi liberali:

«Si tratta semplicemente [parlando di nazionalsocialismo] di una forma di collettivismo depurato di ogni traccia di tradizione individualistica che possa essergli di ostacolo [...]. Ma allora, come accadde che queste opinioni, sostenute da una minoranza reazionaria, conquistarono alla fine il consenso della grande maggioranza dei tedeschi e praticamente di tutti i giovani? Non furono solamente la sconfitta bellica, le sofferenze e l'ondata di nazionalismo a condurle al successo. Ancora meno ne fu la causa, come molti vogliono credere, la reazione capitalista all'avanzata del socialismo. Al contrario, il sostegno che portò queste idee al potere venne proprio dal campo socialista. Non fu di certo la borghesia a facilitarne l'ascesa, quanto piuttosto l'assenza di una forte borghesia. Le dottrine che hanno guidato la classe dominante dall'ultima generazione in Germania si opponevano non al socialismo in quanto marxismo, ma agli elementi di liberalismo che vi erano contenuti, al suo internazionalismo e alla sua democrazia»<sup>73</sup>.

Gran parte dell'argomentazione di Hayek, peraltro, non si basa affatto su quelle che sarebbero le specifiche parentele ideologiche, ma sul fatto che alcuni personaggi da socialisti sono divenuti fascisti o simpatizzanti del fascismo. Gli esempi scelti sono tuttavia piuttosto infelici: vi si trovano citati Sombart e gli altri "socialisti della cattedra"<sup>74</sup>, che di socialista ebbero, come noto, più che altro il nome<sup>75</sup>; anche il caso di Plenge non pare molto ben scelto, sia per le sue posizioni teoriche su Marx, sia per le sue posizioni politiche sulla guerra e sul nazionalismo<sup>76</sup>; e lo stesso dicasi per Lensch e lo

---

<sup>73</sup> Cfr. HAYEK 2011a, pp. 215-216. Si tratta peraltro dell'unico caso nell'intera opera di Hayek in cui compaia una simile indicazione.

<sup>74</sup> Cfr. *ivi*, pp. 217-219. Sombart ebbe peraltro, notoriamente, una certa influenza su Schumpeter, ma non sembra che ciò trasformi quest'ultimo in un "collettivista". Più in generale, se queste parabole provassero qualcosa, verrebbe da chiedersi cosa si dovrebbe desumere, ad esempio, da quella di Giovanni Gentile da liberale a teorico del fascismo.

<sup>75</sup> Cfr. ad esempio HOBBSAWM 1978, p. 13.

<sup>76</sup> Bastino al riguardo le note che Lenin dedicò al suo *Marx und Hegel*, cfr. LENIN 1969, pp. 379-381.

stesso Mussolini che, proprio per le loro posizioni interventiste, furono espulsi dai rispettivi partiti.

Al di là delle specifiche argomentazioni di Hayek, comunque, quello che si osserva è l'orientalizzazione del socialismo, del fascismo e della stessa Germania, già conseguente, come si è visto, all'identificazione della civiltà occidentale con il liberalismo e l'individualismo e con il mondo anglosassone: l'Europa continentale è dunque rappresentata dapprima come recettiva periferia di un Occidente centrato sulla Gran Bretagna, dopo, con un'inversione di tendenza, come limite di avanzamento estremo della barbarie asiatica verso l'Occidente e il "mondo libero". Abbiamo dunque ancora una volta una versione del discorso orientalista che oppone un Occidente libero, moderno, individualista e progredito ad un Oriente dispotico, premoderno, "collettivista" e arretrato<sup>77</sup>, così come un ricorrere della topica dell'invasione barbarica dalle steppe asiatiche che si è già visto essere parte integrante del discorso liberale sull'Unione Sovietica e sul socialismo in generale<sup>78</sup>.

Se l'equiparazione tra socialismo e fascismo aveva il duplice effetto di associare il "nemico", ovvero la tradizione socialista, alla storia infamante del nazifascismo, e di respingere le accuse che l'interpretazione marxista del fascismo come estrema difesa del capitalismo dal pericolo delle rivoluzioni proletarie, tale processo di orientalizzazione ha il parimenti duplice effetto di delegittimare la tradizione socialista rispetto alla modernità e all'Occidente, interpretandola come corpo estraneo nel tempo (atavismo) e nello spazio (Oriente), e di negare la continuità tra civiltà occidentale, identificata con il liberalismo e l'individualismo, e nazifascismo.

Risulta particolarmente ironico, se non sintomatico, che la strategia utilizzata a tal fine da Hayek, ovvero appunto l'orientalizzazione, l'estromissione di una porzione d'Europa dall'Occidente stesso, sia in certa misura analoga a quella messa in atto da Hitler per trasformare l'Europa orientale, Unione Sovietica compresa, in una terra barbarica che attendeva solo d'essere colonizzata dalla razza e dalla civiltà superiore, come il Far West e l'Africa<sup>79</sup>. Se l'analogia, insieme ad affermazioni come quelle di Mises, non basta a dimostrare che esiste senz'altro continuità tra civiltà occidentale, e liberalismo in particolare, e nazifascismo, vi sono però altre ragioni per sostenerlo.

---

<sup>77</sup> Cfr. SAID 1979, pp. 4-31.

<sup>78</sup> Una versione particolarmente sistematizzata e influente dell'argomento si trova nel famoso libro di Wittfogel, cfr. WITTFOGEL 1963.

<sup>79</sup> LOSURDO 2015, pp. 111-117, 199-205 e 234-240.



Già Aimé Césaire aveva avuto modo di scrivere:

«On s'étonne, on s'indigne. On dit: "Comme c'est curieux! Mais, bah! C'est le nazisme, ça passera!". Et on attend, et on espère; et on se tait à soi-même la vérité, que c'est une barbarie, mais la barbarie suprême, celle qui couronne, celle qui résume la quotidienneté des barbaries; que c'est du nazisme, oui, mais qu'avant d'en être la victime, on en a été le complice; que ce nazisme-là, on l'a supporté avant de le subir, on l'a absous, on a fermé l'oeil là-dessus, on l'a légitimé, parce que, jusque-là, il ne s'était appliqué qu'à des peuples non européens; que ce nazisme-là, on l'a cultivé, on en est responsable, et qu'il sourd, qu'il perce, qu'il goutte, avant de l'engloutir dans ses eaux rougies, de toutes les fissures de la civilisation occidentale et chrétienne. Oui, il vaudrait la peine d'étudier, cliniquement, dans le détail, les démarches d'Hitler et de l'hitlérisme et de révéler au très distingué, très humaniste, très chrétien bourgeois du XXe siècle qu'il porte en lui un Hitler qui s'ignore, qu'Hitler *l'habite*, qu'Hitler est son *démon*, que s'il le vitupère, c'est par manque de logique, et qu'au fond, ce qu'il ne pardonne pas à Hitler, ce n'est pas *le crime* en soi, *le crime contre l'homme*, ce n'est pas *l'humiliation de l'homme en soi*, c'est le crime contre l'homme blanc, c'est l'humiliation de l'homme blanc, et d'avoir appliqué à l'Europe des procédés colonialistes dont ne relevaient jusqu'ici que les Arabes d'Algérie, les coolies de l'Inde et les nègres d'Afrique»<sup>80</sup>.

In realtà, infatti, Hitler si pone in piena continuità con quella parte fondamentale della storia dell'Occidente che Hayek e molti altri prima e dopo di lui hanno rimosso: la storia del colonialismo e l'imperialismo. Si tratta di una continuità, in particolare con l'imperialismo inglese, di cui lo stesso Hitler era peraltro pienamente conscio:

«[...] il linguaggio e gli istituti della tradizione coloniale sono esplicitamente rivendicati e il loro ambito di applicazione esteso anche all'Europa orientale. Il modello di Hitler è costituito dall'impero coloniale dell'Inghilterra, nei confronti della cui funzione e missione civilizzatrice egli ha un'altissima opinione: "da quando ha avuto fine il Sacro Romano Impero non si è avuto in Europa uno Stato superiore all'Inghilterra"; al momento del trionfo dell'Asse, Hitler si mostra persino preoccupato per "lo stato di anarchia che seguirà in India alla partenza degli Inglesi"; l'Ucraina è il "nuovo impero delle Indie", e i suoi abitanti come gli abitanti dell'Europa orientale in generale sono ripetutamente definiti gli "indigeni"; anche gli

---

<sup>80</sup> CÉSAIRE 1955, pp. 7-8.

italiani vengono chiamati dal Führer ad attenersi in Egitto e in Africa al modello coloniale inglese»<sup>81</sup>.

E ancora:

«Con lo scatenamento della guerra a Est, Hitler si accinge alla costruzione delle “Indie tedesche”, come talvolta le chiama, ovvero alla conquista di uno spazio vitale simile al Far West. La prima guerra mondiale e il blocco navale inglese hanno dimostrato la vulnerabilità geopolitica della precedente espansione coloniale della Germania. Facendo il bilancio di questa esperienza negativa, *Mein Kampf* sottolinea la necessità di rimettersi “in marcia sulla via dei cavalieri teutonici di una volta”, in modo da costruire un solido impero continentale. Si tratta di trarre profitto dalla disgregazione della Russia zarista, evitando lo scontro “fratricida” con le potenze anglosassoni e mantenendo intatta la solidarietà germanica o ariana. In tale prospettiva, la guerra con gli “indigeni” dell’Europa orientale viene assimilata alla “guerra contro gli indiani”, alla lotta “mossa agli indiani dell’America del Nord”. In un caso e nell’altro “sarà la razza più forte a trionfare”, e a trionfare con le modalità proprie della guerra coloniale: “nella storia dell’espansione della potenza di grandi popoli i metodi più radicali sono sempre stati applicati con successo”. Si può dire che Hitler abbia cercato a Est il suo Far West e individuato negli *Untermenschen* dell’Europa orientale e dell’Unione Sovietica gli indios da ricacciare, in nome della marcia della civiltà, sempre più indietro, al di là degli Urali»<sup>82</sup>.

L’analogia fra l’orientalizzazione a fini imperiali dell’Europa orientale da parte del nazismo e l’orientalizzazione dell’Europa continentale e del socialismo compiuta da Hayek è forse percepibile, però, al massimo grado, nel passo che segue:

«Nei nuovi territori coloniali sono ben presenti gli ebrei, essi stessi “indigeni” e partecipi quindi della condizione dei neri (entrano a far parte a pieno titolo dell’universo del lavoro coatto) e dei pellerossa (sono destinati alla decimazione o liquidazione). Nella misura, però, in cui vengono annoverati tra l’intellettualità dei nuovi territori coloniali, gli ebrei sono destinati a subire una sorte ancora più dura di quella della massa degli “indigeni”; bisogna liquidare gli uni perché gli altri si rassegnino alla loro condizione di pellerossa o negri. [...] La liquidazione degli intellettuali ebrei e bolscevichi (le due categorie tendono a identificarsi) è la condizione preliminare perché il gigantesco Stato asiatico sia privato di ogni elemento

---

<sup>81</sup> LOSURDO 2015, p. 111. Le citazioni di Losurdo rimandano alle “conversazioni a tavola” di Hitler, dapprima annotate e poi edite nel dopoguerra.

<sup>82</sup> Ivi, pp. 199-200.

dirigente e connettivo e si configuri come un insieme disgregato e dilaniato da lotte intestive di tribù rassegnate a subire lo stesso giogo. Fin qui, siamo ancora nel quadro delle operazioni necessarie alla costruzione dell'impero coloniale tedesco. Con l'aggressione all'Urss interviene, tuttavia, un elemento nuovo, quello della guerra santa in difesa della civiltà. Giunge ora alle sue conclusioni più tragiche la denuncia dell'ottobre come complotto ebraico-bolscevico. [...] Per dirla con Goebbels, è il "terrore ebraico" il cuore del "bolscevismo orientale", questo nemico mortale della civiltà. Gli ebrei sono doppiamente orientali, e doppiamente barbari: si tratta di un "popolo asiatico" estraneo all'Europa e all'Occidente, come già sottolinea Chamberlain e la tradizione antisemita confluita nel nazismo; fanno dunque parte, a pieno titolo, delle popolazioni "indigene". Per di più, essi sono gli ispiratori del "bolscevismo orientale", costituiscono anzi il fondamento etnico del virus dissolutore della civiltà che si tratta di liquidare una volta per sempre»<sup>83</sup>.

Si è del resto visto come Hayek parli dei socialisti, e in specie degli intellettuali socialisti, come potenziali dissolutori della civiltà a causa della loro intrinseca barbarie: espressioni come «non-domesticated» e «un-civilized», in combinazione con un uso della categoria di atavismo che non teme di radicarsi su un piano esplicitamente biologico, parlando di istinti ereditati e di passaggio di atavismi dal piano culturale a quello genetico, forniscono un quadro di despecificazione naturalistica del nemico che si pone sul piano teorico in piena continuità tanto con la tradizione liberale quanto con il nazismo. Risulta così in piena luce l'articolazione fondamentale tra rimozione dell'imperialismo, negazione della continuità tra civiltà occidentale e nazifascismo, espulsione del socialismo dall'Occidente e strategie di orientalizzazione in generale: quale ruolo tali strategie rivestano nella reinvenzione della tradizione liberale operata da Hayek, e attraverso di lui nel retroterra storico e culturale del neoliberalismo, appare a questo punto chiaro.

Il complesso di queste operazioni, infatti, ha l'effetto ulteriore di scindere la storia del capitalismo, e insieme ad esso della tradizione liberale, dalla storia del colonialismo e dell'imperialismo, che sono così rimossi. Si tratta di un passaggio fondamentale nel lavoro ideologico hayekiano, poiché è ciò che rende possibile la rappresentazione della società capitalistica e liberale in termini di ordine ed evoluzione spontanei, come processo storico dallo sviluppo armonico e atraumatico, basato sulla non-coercizione e sulla

---

<sup>83</sup> Ivi, pp. 204-205. Naturalmente il paragone per quanto concerne Hayek è relativo all'identificazione tra bolscevismo e Oriente, non tra intellettuali ebrei, bolscevismo e Oriente; nondimeno, alcune sue dichiarazioni sono state lette nei termini di un «ambivalente antisemitismo», cfr. REDER 2000, pp. 844-849.

massima libertà per il maggior numero. L'oscuramento del nesso fra conquista, sfruttamento e dominio coloniali da una parte e nascita e sviluppo del capitalismo dall'altra trasforma la storia del capitalismo stesso nell'idillio liberale che Hayek sostituisce come storia ideale alla storia reale. All'interno del dualismo hayekiano, ciò consente di riscrivere la vicenda storica moderna in termini quasi fiabeschi, con tutto il bene da una parte, quella del "vero" Occidente, del "vero" individualismo, del liberalismo, e tutto il male dall'altra, quella di un Oriente tanto grande da contenere ogni "nemico", del "falso" individualismo, del "collettivismo".

L'esito forse più esplicito di tale costruzione sul piano del revisionismo storico lo si può probabilmente osservare nell'opera curata da Hayek ed espressamente dedicata a questi temi, ovvero *Il capitalismo e gli storici*. Qui, in particolare nel saggio dello stesso Hayek e nei contributi di Ashton, Hutt e Hartwell<sup>84</sup>, si produce una ricostruzione apologetica dello sviluppo del capitalismo industriale, negando i differenti mali sociali ad esso connessi, sostenendo che essi vi preesistessero, o fossero minori dei beni, o fossero tali ma ineluttabili, o ancora temporanei e pertanto da accettare a maggior gloria dello sviluppo comune futuro (riprendendo qui la stessa topica, già posta in evidenza, che vedeva masse impazienti distruggere il sistema benigno generato dal paziente e lungimirante liberalismo)<sup>85</sup>. Per farsi un'idea del tenore argomentativo dei testi, si veda il seguente passo sul lavoro infantile e sulle restrizioni che furono applicate ad esso e all'orario di lavoro in genere:

«Finché lo sviluppo del sistema industriale non portò ad un aumento generale della prosperità materiale, queste restrizioni [il Factories Regulation Act] possono solo aver fatto aumentare la miseria. Non si conosce alcun serio tentativo di stimare le sofferenze dei fanciulli che furono scacciati dal lavoro dai diversi Factory Act. La loro condizione fu descritta da alcuni dei primi ispettori delle fabbriche nominati nel 1833, ma la loro disgrazia fu ben presto persa di vista nella generale prosperità che seguì. Una qualche diminuzione nelle ore di lavoro ed una certa eliminazione del lavoro infantile ci sarebbe stata, con o senza le leggi in proposito, in seguito all'aumento dei salari reali. Entrambi sono espressione di una domanda di tempo libero, ed il tempo

---

<sup>84</sup> HAYEK 1991, ASHTON 1991a e 1991b, HUTT 1991 e HARTWELL 1991.

<sup>85</sup> I due saggi restanti, HACKER 1991 e DE JOUVENEL 1991, recano invece più che altro accuse (generalmente molto vaghe) agli intellettuali, che sarebbero un gruppo intrinsecamente anticapitalista e livoroso e pertanto non obiettivo nelle ricostruzioni storiche. Come possano invece i due autori essere obiettivi senza citare neppure dei nomi, resta incomprensibile. In generale questi due contributi sono stati i più attaccati e svalutati, fin da subito, dell'intero libro, cfr. HANDLIN 1955, pp. 100-101.

libero viene domandato soltanto dopo che i bisogni umani di maggiore importanza sono ampiamente soddisfatti. Inoltre finché l'uomo non ha nulla da fare nel suo tempo libero, o finché i beni che possono essere goduti nel tempo libero non sono abbastanza a buon mercato e abbondanti, che utilità ha esso per lui? [...] finché la rivoluzione industriale non si sviluppò fino a poter mettere altri beni in concorrenza con quelle istituzioni, è possibile che una diminuzione delle ore di lavoro abbia avuto l'effetto opposto e l'abbia condotto a sciupare una quantità del suo reddito anche maggiore di prima. Allo stesso modo il benessere morale dei fanciulli era forse meglio protetto nelle fabbriche che nelle loro case, prima che fossero giunti a maturazione i mutamenti sociali e morali che il nuovo sistema industriale rese possibile»<sup>86</sup>.

Non si tratta, tuttavia, solo di una riscrittura apologetica dell'avvento del capitalismo industriale in Gran Bretagna. Tale lavoro revisionistico, che bolla come illusorie e frutto di fraintendimenti, errori teorici, pregiudizi politici e così via le innumerevoli quanto atroci testimonianze dei contemporanei e le prime inchieste sulle condizioni di vita degli operai, come quella di Engels, presuppone anche la rimozione dell'accumulazione originaria, del colonialismo e dell'imperialismo come condizioni storiche e materiali di esistenza del capitalismo industriale stesso in Gran Bretagna<sup>87</sup>: proprio questi elementi risultano totalmente assenti all'interno del libro.

---

<sup>86</sup> Cfr. HUTT 1991, pp. 151-152. Nelle stesse pagine si sostiene anche, in linea con la concezione della storia hayekiana già esaminata, che la regolamentazione delle industrie non abbia risolto alcuno dei problemi sociali legati alla fabbrica, e che anzi li abbia generati o fatti perdurare oltre i tempi "normali" che si sarebbero avuti lasciando agire l'ordine spontaneo. Ulteriori limiti "metodologici" emergono invece da asserzioni, nelle medesime pagine, come quella per cui le deformazioni fisiche dei bambini non si sarebbero originate per il lavoro in fabbrica, ma per le condizioni di vita nelle loro case, come se queste fossero del tutto slegate dall'avvento del capitalismo industriale.

<sup>87</sup> Per quanto concerne la prima, già Marx ebbe notoriamente modo di osservare quanto idilliche fossero le sue ricostruzioni all'interno dell'economia politica, cfr. MARX 1974, vol. II, pp. 777-778. Peraltro la sola esistenza sul piano storico dell'accumulazione originaria basterebbe a dimostrare l'inconsistenza del concetto di evoluzione spontanea, specie allorché applicato all'origine del capitalismo: basti considerare che, laddove Hayek giudica il sistema del diritto consuetudinario come uno dei principali vettori di tale sviluppo spontaneo, il sistema delle enclosures si basò precisamente sulla distruzione dei diritti consuetudinari dei contadini, a partire dal loro accesso ai commons, per poter procedere alle espropriazioni delle terre.

I riferimenti al mondo extraeuropeo, nell'intera raccolta, sono solo tre<sup>88</sup>, ed estremamente marginali. Quello più diretto è nel saggio di Hacker, dove la rimozione assume tonalità quasi psicanalitiche:

«[...] il Diciannovesimo secolo, permettendo il trasferimento di ingenti quantità di capitale, dischiuse prospettive di sviluppo e di produzione all'interno dei *paesi arretrati*. [...] I primi investimenti non portarono ad un apprezzabile miglioramento del capitale: il mantenimento di stazioni commerciali non servì molto a migliorare il sistema di produzione o quello di trasporto delle *popolazioni che ne venivano a contatto*, e quindi ad aumentare la produttività marginale del loro lavoro. *L'esperienza britannica in America ed in India* prima del diciannovesimo secolo è chiara su questo punto, come lo è quella francese. Si può rilevare un'eccezione, e si tratta del *caso dei prodotti delle piantagioni delle Indie Occidentali*. Ma è certamente pacifico che il capitale britannico o francese non andò ad investirsi in misura rilevante in *paesi oltremare*, nei settori bancario, industriale e nei trasporti interni, fino al diciannovesimo secolo»<sup>89</sup>.

Come evidente, da nessuna parte si parla di colonie o imperi; la rappresentazione dei rapporti con questi «popoli arretrati», «paesi oltremare» etc. è caratterizzata come se si parlasse di relazioni internazionali generiche, oscurando completamente il rapporto di dominio politico e di dipendenza economica instaurato fra loro e la madrepatria: l'impero inglese sembra non esistere affatto. La rimozione forse più patente, poi, è quella concernente i «prodotti delle piantagioni delle Indie Occidentali», evidentemente più redditizi che in altri settori perché basati sull'ipersfruttamento degli schiavi, mentre in questo testo neppure la tratta sembra essere mai avvenuta.

Anche nei testi propriamente hayekiani si assiste a fenomeni simili: ne *La società libera* si trovano numerose espressioni eufemistiche per parlare dei popoli colonizzati, generalmente rappresentati come liberamente aderenti al modello di sviluppo occidentale, ancora una volta come se la colonizzazione e l'impero non fossero mai esistiti; un'ulteriore costante in questi discorsi, come del resto nel passo di Hutt sulla classe lavoratrice e in quello di Hacker sui «popoli arretrati», è il paternalismo<sup>90</sup>. Analogamente, ne *La via della schiavitù*, si parla delle colonie solo come esempio dei mali dell'economia pianificata. Significativamente, qui Hayek fa riferimento alla “politica dello spazio vitale” nazista e al concetto di *Herrenvolk*, dimostrando che ne coglie

---

<sup>88</sup> Cfr. ASHTON 1991a, p. 47, HACKER 1991, p. 63 e HUTT 1991, p. 135.

<sup>89</sup> HACKER 1991, p. 63 (corsivi aggiunti).

<sup>90</sup> Cfr. HAYEK 2011b, p. 53. Vi si trovano espressioni come «nazioni meno progredite... negli anni della loro educazione» o «discepoli dell'Occidente».

almeno entro certi limiti il legame con la tradizione coloniale, ma il punto non è in alcun modo sviluppato<sup>91</sup>. In un altro passo del medesimo libro, oltretutto, Hayek giunge quasi ad addossare la responsabilità dell'imperialismo britannico ai fabiani, adducendo che la pianificazione e il nazionalismo andrebbero necessariamente di pari passo: la sola occorrenza dell'espressione "imperialismo" è riferita alle propensioni dei "pianificatori" e dei "collettivisti"<sup>92</sup>. In *The Fatal Conceit*, invece, si trova un'indiretta ma piena legittimazione della conquista coloniale:

«[...] the American historian James Sullivan remarked, as early as 1795, how the native Americans had been displaced by European colonists, and that now five hundred thinking beings could prosper in the same area where previously only a single savage could "drag out a hungry existence" as a hunter»<sup>93</sup>.

Si vede pertanto chiaramente come anche nel caso della colonizzazione e dell'imperialismo si possa osservare la tendenza o a rimuoverli integralmente, giacché turberebbero il resoconto idillico della storia del capitalismo, così come del liberalismo e della Gran Bretagna, offerto da Hayek, o, al limite, ad addossarne la responsabilità al consueto "nemico" collettivista, sia questo il nazista col suo programma di una "democrazia per il popolo dei signori" o un "socialista pianificatore".

---

<sup>91</sup> Cfr. HAYEK 2011a, pp. 272-273.

<sup>92</sup> Cfr. *ivi*, pp. 191-192. L'accusa è indubbiamente singolare, visto che la storia dell'impero inglese è lunga più di quattrocento anni, che il fabianesimo, oltre che essere una tipologia di socialismo piuttosto peculiare, è nato solo alla fine del XIX secolo, e che in Gran Bretagna si sono avuti solo governi conservatori o liberali fino alla nomina del laburista Ramsey MacDonald a primo ministro nel 1924, mandato durato peraltro meno di un anno. In ogni caso, nonostante le convinzioni di Hayek nel 1944, l'anno successivo vide l'elezione di Attlee, primo laburista a restare in carica per l'intero mandato, che, oltre ad intraprendere un programma di nazionalizzazioni e ad iniziare la costruzione di un sistema sanitario pubblico e universale, fu anche colui che diede avvio al processo di decolonizzazione dell'impero britannico, lasciando qualche dubbio sul presunto nesso fra "pianificazione" e imperialismo.

<sup>93</sup> HAYEK 1988b, p. 121.

## 5. *Conclusione*

La disamina che si è condotta sui principali testi di Hayek ha mostrato numerose sfaccettature di un lavoro ideologico che tende però inequivocabilmente ad una certa unità. Si è infatti visto, anche alla luce delle passate analisi di Losurdo sul tema e utilizzando parte delle categorie che compongono il suo lascito teorico, come all'interno del revisionismo storico hayekiano si incontrino ed articolino la liquidazione della tradizione rivoluzionaria, la riscrittura della storia delle origini del capitalismo, la reinvenzione della tradizione liberale, la rimozione del colonialismo e dell'imperialismo, l'orientalizzazione di crescenti porzioni dell'Europa continentale e della tradizione socialista, nonché l'equiparazione di quest'ultima al nazifascismo. Si tratta tuttavia di un insieme di operazioni revisionistiche che non lasciano intatto neppure il quadro concettuale del sapere storico in cui sono collocate: si incrociano infatti con una vera e propria filosofia della storia, costruita a partire da una dottrina evolucionistica contraddittoria e altamente problematica, che, oltre a dare una veste quasi naturalistica all'eurocentrismo e alla "ideologia della modernità", rimuove tanto le vicende extraeuropee, a partire dallo stesso colonialismo, quanto il ruolo storico non solo del movimento operaio, ma del conflitto sociale in generale. Tutto questo rende possibile una concezione "integrale" della storia: vale a dire, non solo una riscrittura degli avvenimenti, ma anche dei criteri in base a cui coglierli, costruirli, spiegarli e sistematizzarli. Si tratta naturalmente di un'operazione che non avviene sul piano scientifico, ma su quello politico-ideologico: la storia ideale di Hayek si distacca da quella cronologica per servire dei fini precisi.

Quali siano questi fini è a questo punto chiaro: si tratta di operare insieme una ricostruzione identitaria del liberalismo e di costruzione del nemico "collettivista", due aspetti del medesimo processo. È però l'edificazione dell'apparato revisionista hayekiano ciò che rende possibile tale operazione politica: in Hayek non si può avere neoliberalismo senza revisionismo né revisionismo senza neoliberalismo. In questo preciso senso si può affermare che sia Hayek il "punto di giunzione" dove avviene la saldatura tra neoliberalismo e revisionismo storico: la sua opera rappresenta, per così dire, il luogo della loro sintesi organica.

Sebbene singoli aspetti del suo pensiero siano riscontrabili in autori antecedenti e successivi, l'opera hayekiana sembra offrire in questo senso un grado di sintesi che non ha precedenti nella tradizione liberale: tanto che



appunto lo stesso Hayek tende a proiettare le proprie costruzioni teoriche all'indietro sovrapponendole alla tradizione liberale stessa.

La forza e durevolezza della sua influenza a partire almeno dagli anni '70 si è rivelata in più direzioni e a più livelli: non solo contribuendo profondamente a plasmare le politiche dei primi governi neoliberalisti, in specie Pinochet, Thatcher e Reagan, ma anche penetrando gradualmente nel senso comune, come vediamo tutt'oggi. Sarebbe certo errato esagerare l'importanza di un singolo all'interno di quello che è chiaramente un movimento egemonico ben più ampio nel tempo e nello spazio; occorre però anche evitare l'errore opposto, più spesso commesso, di vedere il neoliberalismo come un'ideologia senza ideologi. È pertanto necessario tornare a confrontarsi direttamente e criticamente con i testi dei suoi fondatori, e in particolare dei suoi "patriarchi": la tradizione marxista, a cominciare dal lavoro degli stessi Marx ed Engels, offre da questo punto di vista un modello oggi forse non sufficientemente imitato, ma che resta centrale tanto per qualsiasi tentativo di comprendere la crisi del materialismo storico quanto per ogni progetto di ricostruzione.

### Riferimenti bibliografici

ANTISERI, DARIO, 2016

*Le ragioni della libertà nei Protagonisti della "Grande Vienna"*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

ASHTON, THOMAS SOUTHCLIFFE, 1991a

"La trattazione storiografica del capitalismo" in F. A. Hayek (a cura di), *Il capitalismo e gli storici*, Bonacci, Roma 1991, pp. 35-58.

ID., 1991b

"Il livello di vita dei lavoratori in Inghilterra dal 1790 al 1830", in F. A. Hayek (a cura di), *Il capitalismo e gli storici*, Bonacci, Roma, pp. 105-132.

BARRY, NORMAN, 1982

*The Tradition of Spontaneous Order*, "Literature of Liberty", vol. 5, n° 2, pp. 7-58.

BECCHIO, GIANDOMENICA, 2014a

*Carl Menger on States as Orders, Not Organizations: entangled economy into a neo-Mengerian approach*, in Koppl, Roger and Horwitz, Steven (eds.), *Entangled Political Economy*, Emerald Group Publishing, Bingley, pp. 55-66.

## Materialismo Storico, n° 1/2021 (vol. X)

EAD., 2014b

*Social Needs, Social Goods, and Human Associations in the Second Edition of Carl Menger's Principles*, "History of Political Economy", vol. 46, n° 2, pp. 247-264.

CÉSAIRE, AIMÉ, 1955

*Discourse sur le colonialisme*, Présence Africaine, Paris.

DARDOT, PIERRE – LAVAL, CHRISTIAN, 2013

*La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma.

DE JOUVENEL, BERTRAND, 1991

"Gli intellettuali del continente europeo e il capitalismo", in F. A. Hayek (a cura di), *Il capitalismo e gli storici*, Bonacci, Roma, pp. 81-104.

FISHER, MARK, 2017

*Realismo capitalista*, Nero, Roma.

GENTILE, EMILIO, 2011

*Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma/Bari

GEUNA, MARCO, 2005

"Machiavelli ed il ruolo dei conflitti nella vita politica" in A. Arienzo e D. Caruso (a cura di), *Conflitti*, Dante & Descartes, Napoli, pp. 19-57.

HACKER, LOUIS M., 1991

"I pregiudizi anticapitalisti degli storici americani", in F. A. Hayek (a cura di), *Il capitalismo e gli storici*, Bonacci, Roma, pp. 59-80.

HALL, STUART, 1998

*The Hard Road to Renewal. Thatcherism and the Crisis of Left*, Verso, London/New York.

HANDLIN, OSCAR, 1955

*Capitalism, Power, and the Historians: An Essay Review*, "The New England Quarterly", vol. 28, n° 1, pp. 99-107.

HART, NEIL, 2012

*Equilibrium and Evolution. Alfred Marshall and the Marshallians*, Palgrave MacMillan, London.

HARTWELL, RONALD MAX, 1991

"L'aumento del livello di vita in Inghilterra dal 1800 al 1850", in F. A. Hayek (a cura di), *Il capitalismo e gli storici*, Bonacci, Roma, pp. 155-190.

## Materialismo Storico, n° 1/2021 (vol. X)

HAYEK, FRIEDRICH AUGUST, 1958

*Freedom, Reason and Tradition*, “Ethics”, vol. 68, n° 4, pp. 229-245.

ID., 1988a

*Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando, Roma.

ID., 1988b

*The Fatal Conceit. The Errors of Socialism*, Routledge, London.

ID., 1991

“Storia e politica”, in Id. (a cura di), *Il capitalismo e gli storici*, Bonacci, Roma, pp. 15-34.

ID., 1997

*Individualismo: quello vero e quello falso*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

ID., 2010

*Legge, legislazione e libertà*, Il Saggiatore, Milano.

ID., 2011a

*La via della schiavitù*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

ID., 2011b

*La società libera*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

HOBBSBAWM, ERIC, 1978

“Marx, Engels e il socialismo premarxiano”, in E. Hobsbawm *et al.*, *Storia del marxismo*, Einaudi, Torino 1978-1982, vol. I, pp. 5-34.

HODGSON, GEOFFREY MARTIN, 1994

“Hayek, Evolution, and Spontaneous Order”, in P. Mirowski (ed.), *Natural Images in Economic Thought. Markets Read in Tooth and Claw*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 408-447.

HUTT, WILLIAM HAROLD, 1991

“Il sistema della fabbrica nel primo Ottocento”, in F. A. Hayek (a cura di), *Il capitalismo e gli storici*, Bonacci, Roma, pp. 133-154.

INFANTINO, LORENZO, 2011

*L'ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico*, Armando, Roma.

KHALIL, ELIAS L., 1996

*Friedrich von Hayek's Darwinian Theory of Evolution, Two Problems*, “Australian Economic Papers”, vol. 35, n° 66, pp. 183-201.

LE BON, GUSTAVE, 2013

*Psychologie des Foules*, Ultraletters, Brussels.

## Materialismo Storico, n° 1/2021 (vol. X)

LENIN, VLADIMIR ILIC, 1969

*Su Johann Plenge*, in *Opere complete XXXVIII. Quaderni filosofici*, Editori Riuniti, Roma, pp. 379-381.

LOSURDO, DOMENICO, 1992

*Hegel e la libertà dei moderni*, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1993

*Democrazia o bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Bollati Boringhieri, Torino.

ID., 2005

*Controstoria del liberalismo*, Laterza, Roma/Bari.

ID., 2009

*Marx e il bilancio storico del Novecento*, La Scuola di Pitagora, Napoli.

ID., 2014

*La sinistra assente. Crisi, società dello spettacolo, guerra*, Carocci, Roma.

ID., 2015

*Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Laterza, Roma-Bari.

MARX, KARL, 1974

*Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma (5 voll.).

ID., 2009a

*Critique of the Gotha Programme*, Dodo Press, Gloucester.

ID., 2009b

*Per la critica dell'economia politica*, Edizioni Lotta Comunista, Milano.

MENGER, CARL, 1985

*Investigations into the Method of Social Sciences*, New York University Press, New York/London.

POLANYI, KARL, 2010

*La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.

REDER, MELVIN W., 2000

*The Anti-Semitism of Some Eminent Economists*, "History of Political Economy", vol. 32, n° 4, pp. 833-856.

SAID, EDWARD, 1979

*Orientalism*, Vintage Books, New York.

SCHUMPETER, JOSEPH, 1966

*Imperialism and Social Classes*, Meridian Books, Cleveland/New York.

Materialismo Storico, n° 1/2021 (vol. X)

TRAVERSO, ENZO, 2003

*The Origins of Nazi Violence*, The New Press, New York/London.

WITTFOGEL, KARL AUGUST, 1963

*Oriental Despotism. A Comparative Study of Total Power*, Yale University Press, New Haven/London.